URANIA

I ROMANZI

L'ATTACCO DELLE TARANTOLE

Bernhardt J. Hurwood

MONDADORI

15-7-1979
SETTIMANALE
lire 900

Bernhardt J. Hurwood

L'attacco delle tarantole

Dalla sceneggiatura di Alan Caillou e Richard Robinson
su soggetto originale di Stephen Lodge e Jeffrey M. Sneller
Titolo originale: *Kingdom of the Spiders*
Traduzione di Beata della Frattina

Urania n. 792 (15 luglio 1979)
Copertina di Karel Thole

Indice

2

Introduzione
all'edizione Bluebook

Dopo *La miniera di Hatcher* (Bluebook n. 405), viene presentato un altro raro caso di novellizzazione uscita in Italia che si basa sulla sceneggiatura di un film invece inedito.

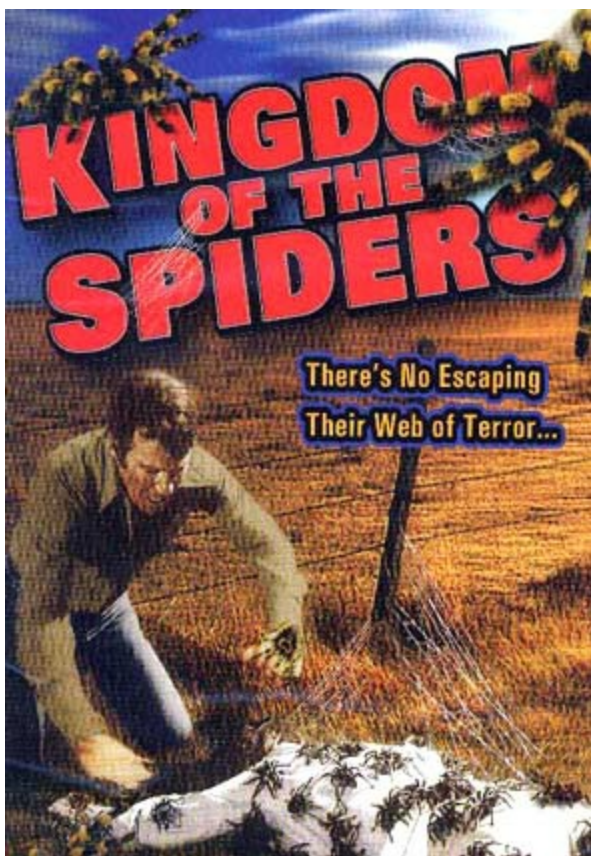
Kingdom of the Spiders è un B-movie diretto nel 1977 da John "Bud" Cardos ed è

basato sulla sceneggiatura del veterano Alan Caillou (attore e sceneggiatore di lunga data) e Richard Robinson, su soggetto originale di Stephen Lodge e Jeffrey M. Sneller. Non c'è molto altro da dire sul film, se non che il ruolo protagonista di Rack è interpretato da William Shatner, già famoso per il suo ruolo di Capitano Kirk in *Star Trek*!

Bernhardt J. Hurwood nasce a New York il 22 luglio 1926. Iniziata la carriera letteraria sul finire degli anni '50, riscuote subito consensi. In seguito diviene membro di prestigiose associazioni come la American Society of Journalist and Authors e la Authors Guild. Quando il cancro lo vince, il 23 gennaio 1987, ha all'attivo più di 60 fra romanzi e saggi (compresa la serie

T.O.M.C.A.T., scritta con lo pseudonimo di Mallory T. Knight), senza contare le molte antologie curate.

In Italia è pressoché sconosciuto. A parte infatti questo *L'attacco delle tarantole*, l'unico altro suo scritto apparso nel nostro paese è l'introduzione al romanzo *Manitou, lo spirito del male* di Graham Masterson, apparsa nell'edizione Cappelli 1978.

3

L'attacco delle tarantole

4

1

Lunedì mattina, a Campo Verde.

Un lunedì mattina comune, normale, tipico della cittadina. Se si eccettuano le concessioni che anche una piccola città di provincia è costretta a fare al ventesimo secolo, la vista, dalla strada principale, non era molto diversa da quella dei tempi in cui al posto dell'attuale stazione di servizio in fondo alla strada c'era la fucina di un fabbro. Il cielo era di un azzurro intenso, offuscato solo da una leggera nebbia mattutina che si andava dissolvendo al sole sulle vette dei monti Mazatzal, verso sud. Un pesante autotreno con rimorchio attraversò rombando il centro abitato a quasi cento all'ora. Il camionista sogghignava sotto i baffi perché sapeva bene che prima delle nove del mattino lo sceriffo Gene Smith se ne infischiava nel modo più assoluto delle infrazioni al codice della strada.

Il grosso Earl Forbes fece compiere al suo vecchio gippone una larga svolta, e lo sistemò sulla piazzuola della stazione di servizio, poi prese dal taschino della camicia una tavoletta di tabacco da masticare e si preparò ad affrontare un'altra monotona giornata primaverile. Mentre apriva la stazione

di servizio gli venne fatto di pensare che le cisterne erano semivuote e che sarebbe stato prudente provvedere a farle riempire prima della fiera imminente. Guardò l’ora. Ancora troppo presto per telefonare al rifornitore di Flagstaff Aveva tutto il tempo di prepararsi un bricco di caffè.

Nel ranch dei Colby, a otto chilometri dalla città in direzione ovest, c’era qualcosa di più della solita attività del lunedì, anche se un osservatore superficiale non avrebbe notato niente di diverso. Quella dei Colby era una piccola proprietà come ce ne sono tante nel Sud. Dietro la casa di cinque vani, con i muri imbiancati a calce, c’era una stalla di media grandezza dove trovavano posto un bel po’ di mucche, due o tre cavalli, e un fienile ben fornito. Una ventina di polli di varia grossezza ruspavano soddisfatti fra la casa e la stalla passando sotto le macchine agricole, sorvegliati senza parere da un grosso cane bastardo di pelo chiaro.

Di fianco alla casa c’era Walter Colby, intento a tagliare legna con una vecchia sega elettrica. Era ben piantato, sulla cinquantina. Le rughe che gli segnavano la faccia ricordavano i solchi dei suoi campi. La tuta e la camicia che indossava erano sbiadite da troppi lavaggi, e le sue mani erano piene di calli dovuti a tanti anni di duro lavoro. Era arrivato a Campo Verde quarant’anni prima, orfano, solo, senza un soldo, guardato con sospetto dagli abitanti del posto. Ma grazie al lavoro assiduo e alla sua innata capacità di ricavare di che vivere dall’arido terreno del deserto, non solo aveva risparmiato abbastanza da comprarsi quell’appezzamento di terra, ma si era anche guadagnato il rispetto dei vicini. Non c’era niente di eccezionale in Colby, niente che lo distinguesse da decine e decine di altri piccoli proprietari terrieri come lui, salvo il fatto che era un nero. In quel momento, nonostante l’aria quasi fredda del mattino, aveva la fronte imperlata di sudore. La sua espressione rivelava che era estremamente

soddisfatto, e lui dava voce al suo stato d’animo cantando a squarciagola e stonando a più non posso. La porta del ripostiglio, un capanno attiguo alla casa, si aprì e ne uscì

Birch, la moglie di Colby, con una cesta di vimini piena di barattoli di vetro vuoti e di panni. Aveva solo dieci anni meno del marito, ma sembrava molto più giovane. Birch lavorava sodo dalla mattina alla sera, e non era vanitosa, ma nonostante tutto era una donna sempre attraente. Birch si fermò un momento a guardare il marito.

— Ehi, sei di buonumore, stamattina. È da Natale che non ti sentivo

cantare. Walter depose per terra la sega dopo averla spenta e si asciugò la fronte con la manica.

— Già — confermò sorridendo. — Le cose vanno bene. Bertha vincerà il primo premio alla fiera. Me lo sento nelle ossa.

— Allora puoi contare su due nastri azzurri — disse la moglie ricambiando il sorriso, — perché quest’anno le mie conserve sono le migliori che abbia mai fatto. E sottolineando le parole con un cenno della testa si avviò verso il retro della casa. Walt scosse la testa continuando a sorridere, e le gridò dietro: — Le tue conserve non basteranno per permetterci di comprare un furgone nuovo, donna. Ma la vitella sì... vero com’è vero che sto segando la legna.

Si chinò, riprese la sega elettrica, la riaccese, e ricominciò a lavorare e a cantare dopo aver dato un’occhiata al pascolo oltre la stalla, dove Bertha, la vitella dal muso bianco candidata al nastro azzurro, stava ruminando pigramente l’erba fresca. Ma quello che Walt Colby non vide, né avrebbe potuto vedere, era la sagoma immobile di un enorme ragno peloso, grosso quanto il pugno di un uomo, che seguiva la vitella in ogni suo spostamento, mantenendosi sempre alla distanza di circa un metro. E

controllava ogni movimento della bestia con i tondi occhietti lucidi, occhi che, a un esame attento, sarebbero risultati diversi dagli organi visivi di tutti gli aracnidi conosciuti.

D’un tratto il ragno saltò come se fosse stato catapultato da una potente molla e ricadde sulla schiena della vitella, affondando gli uncini per un buon centimetro nel corpo dell’animale.

Contemporaneamente, a parecchi chilometri di distanza oltre l’opposta periferia di Campo Verde, un uomo e una donna a cavallo stavano avvicinandosi a un manzo che era scappato. L’uomo, Rack Hansen, un tipo biondo sui trentacinque anni, diede di sprone e superò al galoppo la cognata Terry, tenendo pronto il laccio. Aveva un’espressione seria, concentrata, e con la mano libera fece segno alla donna di affiancare il manzo sulla sinistra mentre lui lo accostava da destra. Lei ubbidì

prontamente precludendo all’animale ogni possibilità di fuga, e infatti dopo pochi secondi il laccio gli circondava la testa. Adesso che la coda era tesa e rigida come un cavo d’acciaio, Rack costrinse la preda ad arretrare, compiendo un arco di centottanta gradi nella direzione opposta. Il manzo sbuffò la sua inutile protesta. Rack fermò

bruscamente il cavallo e smontò con un salto rapido e disinvolto, per

avanzare poi verso l’animale stordito. Con un gesto veloce e preciso gli afferrò le zampe e, tirandole all’indietro, lo fece crollare a terra su un fianco con un pesante tonfo. Prima che la nube di polvere si fosse dissipata, Rack prese il pezzo di corda che aveva

tenuto stretto fra i denti e con la sicurezza derivata dall’esperienza legò saldamente tre zampe del manzo.

Poi si drizzò con un ampio sorriso e alzò le braccia, mentre Terry cavalcava verso di lui. Quando il cavallo si fermò, lei scese a terra, prese una borsa di cuoio dalla tasca della sella e la porse a Rack.

— Non c’è male — disse con voluta ironia.

— Come sarebbe a dire, non c’è male? — disse lui, aprendo la borsa per prendere una grossa siringa e una fiala. — È stato un lavoro perfetto, e lo sai benissimo. Mentre parlava, riempì con cura la siringa. Poi si chinò sul manzo che si era messo a muggire a pieni polmoni e gli infilò l’ago in una coscia. Dopo aver praticato l’iniezione, restituì la siringa a Terry. Poi prese una pinza nella borsa e se ne servì per applicare una targhetta all’orecchio dell’animale. Quando ebbe finito, gli esaminò la bocca e gli occhi.

— Come va, bello? — Il manzo rispose con un lungo muggito.

— Dice che ho fatto un buon lavoro — dichiarò Rack, voltandosi verso Terry. Quindi si chinò a slegare le zampe e a sfilare il laccio dal collo del manzo. L’animale rimase immobile ancora per un momento poi, rendendosi conto di essere libero, rotolò su se stesso e si rimise in piedi. Dopo aver dato un’occhiata di fuoco a Terry e a Rack, la bestia fece un ultimo, lungo muggito, e trottò via facendo dondolare la coda.

Terry rise divertita. Gli occhi che brillavano di malizia, Rack raccolse il laccio e, facendolo volteggiare, avanzò verso di lei a passo lento ma deciso.

— Rack! Non oserai... — cominciò lei, intuendo le sue intenzioni. — Rack, piantala... fermati!

— Vieni, bel micetto — disse lui per tutta risposta, sogghignando e continuando ad avanzare con passo deciso. Terry si voltò e si mise a correre, e Rack l’assordò con un urlo a piena gola. Poi, con un balzo incredibile, le piombò addosso gettandosi a terra e afferrandola per le caviglie. Terry crollò strillando a pieni polmoni, e cercando di divincolarsi cominciò a rotolare trascinando con sé Rack giù per il pendio di una collinetta, in un indescrivibile groviglio di gambe e di braccia, sollevando nuvole di polvere. Quando finalmente si fermarono e la polvere si fu posata, Terry si ritrovò

con le caviglie e un polso legati insieme dal laccio, e Rack balzò in piedi alzando le braccia in segno di vittoria come aveva fatto dopo aver catturato il manzo.

— Maledizione, John... — gridò con voce roca Terry, interrompendosi a metà

frase, come se avesse pronunciato una parola proibita.

Il sorriso di Rack si spense subito, e la sua faccia aveva un'espressione seria e dura quando si chinò a liberare il polso e le caviglie di Terry. Il gioco era finito. Rack si voltò, allontanandosi, perché Terry non potesse notare la sua espressione. Lei stava per piangere, ma si dominò e, addolorata e confusa, si alzò per seguire il cognato che aveva ormai raggiunto i cavalli.

Con aria seria e intenta, lui chiuse la borsa e la infilò nella tasca della sella.

— Rack... — cominciò Terry con voce incerta.

— Ognuno può pensare di me quello che vuole — la interruppe lui. — Ma una cosa è certa: non sono mio fratello... — Tacque, voltandosi a fissarla negli occhi. —

Non c'è più, Terry. È morto. Ed è ormai ora che tu ti abitui all'idea.

7

Gli occhi di Terry si riempirono di lacrime. Stava per dire qualcosa quando un suono acuto, intermittente, scaturì dalla tasca della sella di Rack. Infilando la mano nella tasca per farlo cessare, Rack montò a cavallo dicendo: — Deve trattarsi di una chiamata urgente. È meglio che vada. Ci vediamo più tardi. E si allontanò al galoppo senza aggiungere altro.

Lei lo seguì con lo sguardo. Rack aveva ragione, lo sapeva, e sapeva anche che faceva tutto il possibile per offrire a lei e alla sua bambina, Linda, l'aiuto materiale e morale di cui avevano bisogno, senza tuttavia trascurare la sua professione di veterinario. Inoltre doveva pensare alla sua vita e al suo avvenire. Ma la somiglianza tra lui e il fratello morto era tale che a volte le riusciva difficile persuadersi che Rack non era John. Terry con un sospiro montò in sella per tornare a casa. Aveva parecchio da fare e non poteva permettersi il lusso di sprecare tempo prezioso in inutili rimpianti.

8

2

Se non fosse stato per la targa "Ministero dell'Agricoltura, U.S.A. - Servizio Veterinario", il complesso di fabbricati che Rack chiamava quartier generale poteva essere scambiato con qualsiasi altra fattoria della zona.

Annidato al centro di un’ampia distesa di deserto rosso, era fiancheggiato da una parte dalle pendici delle colline dove la vegetazione combatteva una strenua lotta per la sopravvivenza, e dall’altra da disordinati ciuffi di erbe e cespugli del deserto. Di giorno, quando i raggi del sole battevano spietati, pareva l’unica cosa vera in un mondo irreale. Tutt’intorno, a perdita d’occhio, si levavano dal deserto onde di calore, dando l’impressione di guardare un miraggio tremolante.

Rack guardò l’ora mentre legava il cavallo a un palo davanti alla stalla. Erano le undici appena suonate, e il caldo stava aumentando.

— *Buenas días*, dottore — disse un giovane messicano, avvicinandosi.

— Buon giorno, Luis — rispose Rack, sciogliendo le fibbie della sella. — Dàgli una buona strigliata. Si è già affaticato abbastanza, oggi.

— Subito, dottore.

Il giovane slegò il cavallo e lo portò nella stalla. Rack si gettò la sella sulle spalle ed entrò nel capannone. Aprì una cassetta di legno dipinta di verde, appesa al muro, e tirò fuori il telefono. Compose un numero. — Salve, qui Rack — disse. — Cosa c’è?

— Ascoltò la risposta e aggiunse: — Bene, ci vado subito... Sì, deve essere importante. Se richiama digli che sto andando.

Riappese, rimise l’apparecchio nella cassetta, e dopo aver preso la cartella di cuoio dalla sella si avviò verso una polverosa Ford Bronco parcheggiata in un angolo del capannone.

Stava per mettersi al volante della macchina, quando sentì alcuni impazienti colpi di clacson e uno stridio di pneumatici sulla ghiaia. Intuendo che doveva trattarsi di una cosa urgente, andò sulla porta a guardare. Un furgone chiazzato di fango secco stava fermandosi in mezzo a una nube di polvere. Ne smontò Walter Colby che si avvicinò a Rack con espressione ansiosa.

Rack gli porse la mano sorridendo. — Non mi aspettavo di vedervi qui, Walter. Colby gli afferrò la mano con una stretta vigorosa.

— Non potevo aspettare, dottore.

— Mi hanno detto che avete già chiamato due volte e stavo proprio venendo da voi.

Colby si voltò, avviandosi al furgone, e Rack lo seguì. — Ho pensato che forse era meglio se venivo qui — spiegò Colby. — Vi ricordate quella vitella che volevo esporre alla fiera? Sta molto male e non so che cos’abbia... è stata una cosa improvvisa.

— Mi dispiace molto, Walt, ma non è la prima volta che vi si ammala una bestia e non vi ho mai visto tanto preoccupato.

9

Invece di rispondere, Colby andò a sollevare il gancio del portello posteriore e lo abbassò.

— Non avevo mai visto niente del genere, finora — disse. — Cosa ne pensate?

La vitella, sdraiata su un fianco, ansimava penosamente. Ogni volta che espirava, dalle narici le usciva un liquido chiaro. Aveva la bava alla bocca e un occhio talmente gonfio da non vederci quasi più. Ma il particolare più curioso era che aveva la testa avvolta in parte da una sostanza trasparente, setosa, appiccicaticcia, come se la bestia fosse finita col muso in uno spesso strato di ragnatele.

— Si direbbe che abbia calpestato un nido di calabroni — disse Colby. — Ma è

impossibile.

Invece di rispondere, Rack si chinò a esaminare attentamente gli occhi e la bocca dell'animale, che si contorceva in preda a un attacco di convulsioni sempre più

violente. Colby era talmente preso dalla speranza che la sua diletta Bertha potesse sopravvivere che non notò né l'espressione preoccupata di Rack né che il povero animale era ormai agli estremi. Con i nervi tesi al massimo e la voce acuta per l'ansia chiese: — Cosa ne pensate, doc? Questa bestia mi è costata parecchio. L'ho iscritta alla Fiera della Contea. Sono sicuro che vincerà il primo premio... Rack lo interruppe bruscamente. — Portate il furgone davanti al laboratorio.

— Non avrà mica preso il carbonchio, vero, dottore?

— Ve lo farò sapere fra qualche ora, Walt. Non posso fare altro.

— Se non vi dispiace resto qui ad aspettare.

Rack gli appoggiò una mano sulla spalla per rassicurarlo. — Certo, Walt. Ci vediamo fra un paio di minuti in laboratorio. Devo andare a prendere qualcosa in magazzino.

Dopo avere aiutato Rack e i suoi due assistenti a trasportare la vitella dal furgone all'ampio tavolo del laboratorio, Colby si affrettò a uscire. Non sopportava l'acre odore di disinfettante che impregnava l'aria, e poi preferiva il caldo del sole alla frescura dell'aria condizionata.

Rack si infilò il camice e cominciò a esaminare l'animale. Sebbene

continuasse a uscirgli del liquido dalle narici, la vitella non respirava più. Era una cosa assurda. Non aveva mai visto niente di simile prima di allora. E nessun testo di medicina veterinaria descriveva una malattia che potesse sia pur lontanamente giustificare l'improvvisa e misteriosa morte dell'animale. Restava solo un modo per scoprire la causa di quella morte. Stare lì a guardare la povera bestia non serviva a niente. Doveva prelevare dei campioni di sangue e di tessuti, nonché del muco che usciva dalle narici.

Il prelievo dei campioni era un'operazione facile, e gli portò via meno di un'ora. Aveva appena terminato di sigillare le fiale e di applicarvi l'etichetta, quando notò

sulla pelle dell'animale qualcosa che prima doveva essergli sfuggito. Forse dipendeva da come la colpiva la luce. Comunque, si avvicinò a dare un'occhiata. Chinandosi, fece scorrere la mano sulla zona dove aveva notato una sostanza trasparente, simile a colla. Era appiccicosa, e Rack accostò le dita agli occhi per guardarla meglio. Poi la odorò. Ma quegli esami sommari non gli rivelarono niente. Evidentemente si trattava di qualcosa che richiedeva un esame di laboratorio più accurato. Raschiò un po' della

10

sostanza e la depose su un vetrino da microscopio, infilò il vetrino in una scatoletta col coperchio scorrevole e la depose nella cassetta dove aveva già messo le fiale da analizzare. Poi andò alla scrivania, sollevò il ricevitore del telefono e disse alla centralinista: — Salve, Mildred. Avverti subito il laboratorio di patologia animale dell'università che mi aspettino. Parto adesso. Grazie, bellezza. Riappese, si tolse il camice che gettò su una sedia, e andò a prendere il cappello dall'attaccapanni. Infine uscì, con la cassetta dei campioni, e trovò Colby che lo aspettava vicino al furgone. — È morta, Walt — gli disse a voce bassa.

— Maledetta iella! — esclamò Colby pieno di amarezza. — Due anni di cure e di spese andati in fumo!

— Ho fatto quello che ho potuto, Walt — disse Rack guardandolo negli occhi. —

Ma ormai era moribonda e potevo fare ben poco... Però vi resta il toro. Siete sempre in tempo a presentarlo alla Fiera.

Sulla faccia di Colby si dipinse un'espressione preoccupata. — Era carbonchio, dottore? — chiese.

— Non lo so, ma non credo. Per essere sicuro ho fatto dei prelievi che adesso porto ad analizzare a Tempe. Intanto voi esaminate le altre bestie.

Quando torno, mi porterete nel posto dove avete trovato la vitella. Chissà che non si scopra qualcosa. Colby diede voce alle sue preoccupazioni con una domanda: — Non mi metterete in quarantena, vero, dottore?

Rack lo guardò negli occhi. Capiva i timori che assillavano Colby. La quarantena, per un modesto allevatore come lui, significava il disastro, e lo sapevano tutti e due.

— Non posso ancora essere preciso su questo punto, Walt. Tutto quello che posso dire è che spero di no. Non ci resta che aspettare, per adesso. Rack gli porse la mano, con un sorriso forzato, e Colby gliela strinse. Non dissero altro. Walter Colby non ebbe la forza di ricambiare il sorriso. Lasciò andare la mano di Rack e salì a bordo del furgone. Il ronzio dell'avviamento ruppe il silenzio finché

il motore non entrò in funzione scoppiettando. Dopo pochi istanti il furgone si allontanava lungo la strada, in mezzo a una nube di polvere, a una velocità che Rack giudicò un po' eccessiva. Lo guardò allontanarsi finché non gli sembrò che si fondesse con le tremule ondate di calore che salivano dal deserto riarso. Poi, sospirando, allontanò con un calcio un sasso e rientrò nel capannone. Lo aspettava un viaggio di centosessanta chilometri, e non voleva perdere tempo. Quando Walter Colby tornò a casa, sua moglie capì subito che i loro timori peggiori si erano avverati. Cercò di fare del suo meglio per distrarre il marito parlando del più e del meno, ma tutti i suoi tentativi furono vani. Walt andava avanti e indietro, come in trance, facendo un lavoretto qua, uno là, senza mai soffermarsi troppo a lungo né occuparsi in faccende che avrebbero richiesto molta attenzione. Birch sapeva che quando Walt era di quell'umore era meglio fare finta di niente e lasciarlo stare finché non gli passava. A volte, in occasioni simili, aveva preparato qualche piatto speciale, perché spesso una buona mangiata sortiva l'effetto desiderato.

Anche quella sera, dopo cena, lei ebbe l'impressione che il suo rimedio avesse funzionato. Walt sedeva al tavolo di cucina, lo sguardo fisso nel vuoto, col suo cane, Jake, steso languidamente ai suoi piedi. Di punto in bianco, prese la tazzina del caffè

e la porse a sua moglie che la prese sorridendo e andò a riempirla di nuovo. Sapeva che avrebbe parlato appena si fosse sentito di farlo. Inoltre lei aveva il suo da fare. Doveva ancora preparare molte conserve, se voleva presentarle alla fiera... Poi, d'impulso, si avvicinò al marito e prese a massaggiargli adagio la nuca.

— Andrà tutto bene, caro — mormorò. — Rack non ti metterà in quarantena. Se ne avesse l'intenzione, a quest'ora ti avrebbe già avvertito. In quel momento il cane si alzò di scatto, col pelo irto e corse difilato alla porta dove si fermò uggiolando, tutto tremante. Colby si alzò a sua volta e andò a sbirciare dietro i vetri nel buio della notte. Il cane continuava a uggiolare, e i peli del collo erano irti come setole.

— Accidenti, cane — borbottò Walt — non startene lì. O dentro o fuori. Deciditi!

Adesso il cane aveva abbassato la testa e l'uggiolio si era andato trasformando in un ringhio feroce. Teneva le orecchie ritte e tremava tutto per l'eccitazione. Come un animale da preda pronto a scagliarsi sulla vittima che ha scelto, s'infilò nella porticina intagliata per lui nella parte inferiore del battente e si precipitò nel portico. Allora, come preso anche lui da una furia improvvisa, Colby si voltò, raggiunse di scatto il tavolo e spazzò con una rabbiosa manata tutti i vasetti di vetro di Birch mandandoli a frantumarsi sul pavimento.

— Maledizione! — urlò. — Non è giusto. Mille dollari di premio andati in fumo. Un disgraziato sfacchina come un mulo per anni, e guarda qui che bel risultato... Ti dirò cos'è, donna... Te lo dirò io...

Trattenendo a fatica le lacrime, Birch si inginocchiò a raccogliere i resti dei vasi, cercando di salvare qualcosa da quel miscuglio di conserve e pezzi di vetro.

— Credi che non lo sappia? — rispose con voce lamentosa reprimendo un singhiozzo. — Credi che non lo sappia?

Fuori, il frinire dei grilli pareva un coro di accompagnamento all'ammiccare delle stelle, brillanti e nitide come sempre nelle fredde notti del deserto. Solo il ringhio e l'ansimare del cane che avanzava cauto sotto il portico guastavano quell'armonia. A un tratto i grilli smisero di frinire, e il silenzio innaturale che seguì fu accentuato dal ringhio minaccioso di Jake. Con le labbra tirate a mostrare le zanne, il cane girò la testa verso la stalla. Poi, con uno scatto, si avventò in quella direzione.

12

3

Sebbene fosse ancora molto presto, Earl Forbes era già al lavoro. Un vecchio e bisbetico agricoltore della contea vicina era arrivato alla stazione di servizio guidando una vecchissima Buick che mani inesperte avevano smontato per trasformarla in furgone. Cigolava, scricchiolava, tossiva e

sputacchiava, tanto che Earl si era aspettato di vederla cadere in pezzi da un momento all'altro. E il fatto che il pneumatico della ruota posteriore destra fosse consumato fino a mostrare la corda non migliorava certo le condizioni di quella vecchia caffettiera. Era evidente che il suo padrone aveva percorso parecchia strada con la gomma a terra. Dopo aver tolto il cerchione, Earl si raddrizzò e scuotendo la testa disse: — Non c'è più niente da fare... bisogna metterne uno nuovo.

Il vecchio incassò la testa nelle spalle e sbirciò Earl senza rispondere. Earl inarcò

la schiena per tendere i muscoli e si massaggiò il mento con aria pensosa.

— Potrei mettervene uno rigenerato. Vi costerà ventidue dollari — disse. L'altro raggrinzì la faccia in una smorfia. — Cinque dollari — offrì con voce stridula. — È tutto quello che ho. E poi non ne vale di più. Earl stava per rispondergli, quando fu distratto dal rombo di un aereo. Guardò in alto e vide un vecchio biplano Stearman che serviva a irrorare i campi della zona con disinfestanti e insetticidi. Il pilota scese in picchiata fin quasi a sfiorare la stazione di servizio poi filò via. Earl tornò a occuparsi del cliente, nel quale aveva riconosciuto un vecchio originale che si faceva vedere non più di una volta all'anno. — E va bene

— disse con un sospiro. — Datemi cinque dollari. Il resto me lo darete in seguito. Il vecchio incrociò le braccia e sporse la mascella con aria ostinata. — Cinque dollari — insistette. — È tutto ciò che ho, e non voglio fare debiti.

— Non posso darvi un copertone per cinque dollari — disse Earl esasperato. —

Per meno di diciotto dollari non posso darvelo.

Il vecchio lo fissò per un momento con occhi di fuoco, poi guardò il copertone consunto e, senza aggiungere una sola parola, salì a bordo e avviò il motore con un fracasso da far rabbrividire, e si avviò col copertone mezzo smontato che sbatteva contro il parafango.

Earl scrollò la testa disgustato e, con le mani a coppa attorno alla bocca, gridò: —

Un momento! Aspettate, maledizione!

Il vecchio frenò di colpo.

Earl si avviò verso la macchina e disse: — Forse in magazzino ho un vecchio copertone che potrà andarvi bene finché non vi deciderete a comprarne uno nuovo. Il vecchio fu lì lì per ribattere, ma Earl glielo impedì con un gesto brusco. — Sì, ho capito, avete solo cinque dollari. Seguitemi

con la macchina e vedrò quello che posso fare.

Mentre si avviava al capanno, Earl scorse Rack Hansen che entrava nello spiazzo davanti alla stazione di servizio con la sua Bronco. Rack sorrise e lo salutò con un

cenno della mano. Stava per parlare quando tutti e due furono distratti dal rombo dell'aereo che tornava indietro. Rombando e sibilando come un caccia in picchiata, il vecchio biplano sorvolò a bassa quota un campo a poca distanza dalla stazione di servizio. I due guardarono affascinati mentre il pilota, dopo aver cosparso il campo di una densa polvere gialla, riprendeva quota e si allontanava rasentando il tetto di un paio di case.

— Il Barone è un pilota coi fiocchi — disse Earl.

Rack diede un'occhiata al vecchio e alla Buick. — Scommetto che stai concludendo un ottimo affare — disse ridendo.

— Talmente buono — rispose Earl stando al gioco — che se continuo così fra poco potrò vivere di rendita. Quel vecchio squinternato voleva andarsene con la ruota in quelle condizioni... Posso fare qualcosa per te, Rack?

— No, grazie. Finisci pure quello che stavi facendo, Earl. Posso provvedere da solo.

Portò la macchina vicino alla pompa, e Earl si voltò e spalancò la porta del capanno con un calcio. Si soffermò un momento sulla soglia, socchiudendo gli occhi per abituare la vista alla semioscurità, poi, scostando alcune ragnatele, si avviò verso l'angolo dove stava ammucchiata una pila di copertoni usati. Le ragnatele erano talmente numerose che Earl non poté fare a meno di borbottare a mezza voce: —

Maledetti ragni, cosa vi piglia? Avete deciso di tenere un congresso qui?

Poi, continuando a strappare le ragnatele che gli sbarravano il passo, si mise a frugare nel mucchio finché non ebbe trovato il copertone che gli sembrava adatto. Lo fece rimbalzare più volte sul pavimento ed esaminò il battistrada. Poi lo raccolse e uscì borbottando: — Potrei chiedere dieci dollari... Vecchio taccagno... Gesù!

Con un sussulto, lasciò cadere il copertone, indietreggiò di qualche passo scuotendo un paio di volte la mano, e guardò il pavimento, dove era caduto un ragno enorme, grosso quanto una tarantola. Non l'aveva punto in profondità, ma la sorpresa era stata parecchio sgradevole. Il ragno si rimise sulle zampe giusto in tempo per ricevere in pieno un fiotto di sugo di tabacco.

— Prendi, bestiaccia schifosa — imprecò Earl asciugandosi la bocca con una smorfia. Poi raccolse il copertone e si avviò alla porta. Se avesse avuto un paio di occhi anche sulla nuca, probabilmente se la sarebbe data a gambe. Infatti il ragno, con gli occhietti lustri di rabbia, spiccò un balzo, e quando ricadde prese a rincorrere l'uomo per assalirlo. Giunto a pochi centimetri da Earl spiccò un altro balzo, e se in quel preciso istante la porta del capanno non si fosse richiusa con un tonfo, sarebbe finito sulla caviglia di Earl. Mentre si avvicinava alla Buick, Earl vide arrivare una piccola MG rossa che si affiancò all'auto di Rack, dalla parte opposta della pompa. La Bronco aveva il cofano aperto, e Rack era chino sul motore per controllare il livello dell'olio. Alla guida della MG c'era una bionda attraente in jeans aderenti e maglietta di cotone bianco, molto scollata. — Il pieno, per favore — disse, rivolgendosi a Rack. Senza scomporsi, Rack emerse dal vano motore, guardò la donna, si pulì le mani con uno straccio e si avvicinò alla MG. La bionda aprì lo sportello, smontò e disse in tono secco: — E quando aprite il cofano non sporcate la carrozzeria, per favore.

14

Rack trattenne un sorriso, e continuando a recitare la parte del benzinaio, rispose:

— State tranquilla, signora, non la sporcherò. Bella macchinetta. Si deve fare una bella velocità con questa, vero?

Ignorandolo, lei si guardò in uno specchietto e si ravviò i capelli, poi chiese: —

C'è un albergo, in città?

— Certo — rispose Rack. — Procedete per tre chilometri circa, fino al cartello

"Washburn's Lodge". Emma vi sistemerà nel modo migliore. Il suo albergo è molto ben tenuto.

— Grazie — rispose lei freddamente. Poi, esitando un po', aggiunse: — C'è una toilette per signore, qui?

Sempre serio e impassibile, Rack spiegò: — Mi dispiace, ma la toilette per signore è fuori uso. Dovrete accontentarvi di quella per uomini. — Fece una pausa esaminandola dalla testa ai piedi con uno sguardo di approvazione, poi aggiunse: —

Posso accompagnarvi e stare fuori a fare da guardia, se volete.

— Grazie, me la caverò benissimo anche da sola — ribatté lei brusca e con aria seccata.

Si avviò verso il retro della stazione di servizio, e Rack seguì con lo sguardo la figura snella e ben fatta della ragazza. Sorrideva fra sé quando Earl arrivò. Gli pagò la benzina e la lattina di olio che aveva preso.

— Grazie — disse Earl dandogli il resto. — Ho sentito che Colby ha qualche difficoltà. È vero? — Guardò Rack, in attesa, strizzando gli occhi per il riverbero del sole.

— Niente di serio — rispose Rack tenendosi sulle generali. Poi indicò la MG e aggiunse: — Devi fare il pieno e stare attento a non sporcare la carrozzeria.

— Oh, davvero? — disse Earl. — E dov'è il padrone di questo gioiello?

— La padrona è alla toilette — rispose Rack, mettendosi al volante e avviando il motore.

— Cosa diavolo ci è andata a fare? — gridò Earl mentre Rack metteva in moto per portarsi sulla strada.

— Perché non vai a chiederglielo? — gli gridò Rack che si era dovuto fermare per lasciar passare un'altra macchina.

"Washburn's Lodge", tre chilometri più avanti, sulla stessa strada, era un motel formato da un villino rustico dove si trovavano l'amministrazione, il ristorante e alcune camere, e da quattro cabine disposte a, intervalli sul retro, in mezzo a un folto di alberi secolari. In fondo al viale d'accesso e di fronte all'ufficio c'era una quercia maestosa alla quale, in quel momento, stava appoggiata una scala a pioli. E in cima alla scala una bella donna abbronzata sulla quarantina, in jeans sbiaditi e camicia sportiva con le maniche rimboccate, stava segando un grosso ramo danneggiato da un recente temporale. Il rombo di un'auto sportiva che stava sopraggiungendo la distrasse inducendola a voltarsi. L'auto era la MG rossa.

— Scusatemi — disse la donna che la guidava a Emma Washburn, appollaiata in cima alla scala. — Potreste dirmi dov'è l'ufficio?

Emma diede una rapida occhiata al ramo che stava segando, poi tornò a guardare la donna.

15

— Sentite, cara — le disse — ho quasi finito di segare questo ramo che peserà due quintali. Se dovesse cadere sapete dove andrebbe a finire?

— Oh — disse la bionda, spaventata, affrettandosi a spostare la macchina. Poi aspettò che Emma scendesse dalla scala per dirle: — Mi hanno detto che potrei avere una stanza per un paio di giorni.

Emma si ripulì la mano dalla segatura e la porse alla ragazza. — Sì —

rispose. —

Io sono Emma Washburn. Scusate se prima sono stata un po’ brusca.

— Diane Ashley — si presentò l’altra stringendole la mano.

— Piacere di conoscervi — disse Emma. — Bene, una stanza costa nove dollari per notte. Le cabine undici, ma fra una quindicina di giorni i prezzi aumenteranno. Ci sarà la Fiera della Contea, sapete... — esitò, con l’aria di volersi scusare. — Non è

che vogliamo imbrogliare la gente, ma Campo Verde è talmente isolato che dobbiamo approfittare di tutte le occasioni per racimolare qualche dollaro. Bene, serviamo i pasti a ore fisse, e il bar è aperto fino a mezzanotte.

— Prendo una cabina — disse Diane senza esitare. Emma chiamò il facchino, un uomo anziano, magro, in tuta, che stava attaccando un manifesto della Fiera al muro dell’albergo.

— Fred, vuoi dare una mano alla signora?

Il vecchio depose il martello e andò a prendere la valigia nel portabagagli della MG.

— Sapreste dirmi dove potrei trovare il dottor Robert Hansen? — chiese nel frattempo Diane a Emma. — È il ...

— Rack, volete dire? — la interruppe Emma. — È a venti minuti di macchina da qui. — E aggiunse con un sorriso carico di sottintesi: — È un vostro amico?

— Oh, no! — rispose Diane con enfasi.

— Be’, lo diventerà presto — disse Emma.

4

Lo sceriffo Gene Smith, alta e pingue, e con la faccia rubiconda, sarebbe stato un bell’uomo se non avesse avuto un debole per la buona tavola e l’alcool. Quella sera verso il tramonto stava seduto in una comoda sdraio sotto il portico dell’ufficio di Rack a sorseggiare con aria soddisfatta una lattina di birra. Dentro, al di là della porta schermata, Rack, seduto sull’orlo della scrivania con una gamba penzoloni, ascoltava con fare impaziente al telefono tamburellando sul ripiano con la mano libera. Dalla sua espressione si capiva che non riusciva a trovare il modo di interrompere l’interlocutore.

— Walter — riuscì finalmente a dire — volete calmarvi un momento, per favore?

Ho già telefonato tre volte all’università. Sì. Manderanno qualcuno a esaminare la carcassa... No, non mi hanno detto perché, né quando. Credo

che arriveranno da un momento all'altro... Ma nessuno ha parlato di quarantena! Siete voi che avete la fissa... Ora calmatevi, vi richiamerò appena avrò saputo qualcosa... D'accordo. A più

tardi.

Riappese e andò a prendere due barattoli di birra nel frigo dietro la scrivania. Poi aprì con una pedata la porta e lanciò una lattina allo sceriffo che la prese al volo, voltandosi contemporaneamente a guardare un'auto che si stava avvicinando.

— Devi mettere in quarantena Colby, Rack? — chiese lo sceriffo. — Diventerà

matto se lo farai. — S'interruppe chinandosi in avanti per osservare meglio l'auto, ormai vicina. — Mi sembra quella del sindaco — disse — e se è proprio così vuol dire che ci sono guai in vista, Rack.

Poi si rilassò contro lo schienale bevendo di gusto, in attesa degli eventi. L'auto si fermò con un gran stridere di pneumatici, la portiera si aprì, e il sindaco, un uomo ben portante, vestito di nero e con un cappellone bianco a tesa larga, scese a terra. Senza perdersi in preamboli, il sindaco Connors venne subito al sodo. — Senti un po', Rack — disse, indignato — cos'è questa storia che vuoi mettere in quarantena la fattoria di Colby? Maledizione, mancano solo tre settimane alla Fiera, e questa storia potrebbe avere gravi conseguenze.

— Un'epidemia potrebbe averne anche di più gravi — ribatté Rack, pronto. Il sindaco aspirò a fondo e, assumendo il tono dell'avvocato difensore davanti a una giuria ostile, disse: — Capisco il tuo punto di vista. — Poi si schiarì la gola e continuò: — Solo che... ecco, in una cittadina come la nostra le voci fanno presto a diffondersi e sai come sono i contadini... — Fece un'altra pausa per asciugarsi la fronte con un fazzoletto tutto spiegazzato. — Non c'è bisogno che te lo dica —

riprese, — basta un niente perché pensino al peggio. E sai bene che ci sono in ballo un sacco di quattrini...

Senza curarsi di nascondere la sua irritazione, Rack lo interruppe dicendo: — Dove vuoi andare a parare, signor sindaco? Sputa il rospo.

L'altro abbozzò un sorriso forzato, si avvicinò a Rack e gli mise una mano sulla spalla. Poi, abbassando la voce come se stesse per rivelare un segreto importante, cercò di tirare in disparte Rack, per quanto fosse impossibile impedire allo sceriffo di sentire quello che avrebbe detto.

— Senti, Rack — cominciò, incerto. — È che... ecco... mettiamola così... Se scopri qualcosa di grave, alludo a quel genere di cose che potrebbero allarmare la gente... Sai che tipo emotivo è Colby, no? Insomma, se fosse così, non divulgare la notizia. Bisogna fare in modo da non gettare il panico. Mi hai capito, no?

L'arrivo di una macchina sportiva lo interruppe, e sia lui sia Rack si voltarono a guardare. La macchina era la MG rossa di Diane Ashley, e Rack, riconoscendola subito, si chiese cosa potesse avere spinto fin lì quella ragazza.

— Oh oh! — fece Rack.

— È una tua amica? — chiese lo sceriffo.

— Neanche per sogno — rispose Rack rientrando in casa.

Diane spense il motore, inserì il freno a mano e smontò. Indossava ancora i jeans bianchi, ma sopra la maglietta aveva messo una giacca di camoscio. Questa volta aveva con sé una cartella. Salì i pochi gradini con passo deciso, e quando fu sotto il portico si rivolse allo sceriffo che era rimasto seduto a bere la sua birra.

— Buona sera. Mi chiamo Diane Ashley — disse in tono fermo e sbrigativo. — Mi hanno detto che avrei trovato qui il veterinario... un certo dottor Hansen. Lo sceriffo si alzò e disse: — Piacere di fare la vostra conoscenza, signora. Io sono Gene Smith, e questo è il sindaco Connors.

Il sindaco sfoggiò il suo miglior sorriso da comizio elettorale e salutò con un cenno.

— Quanto al dottore — continuò lo sceriffo — vi hanno indirizzato al posto giusto. È lì dentro.

Rack si fece sulla porta mentre Diana si voltava e rivolse alla ragazza un sorriso melenso.

— Voi? — disse lei, sorpresa e seccata nello stesso tempo.

— Come sarebbe a dire, io? — ribatté Rack chiedendo aiuto allo sceriffo con un'occhiata.

— Non guardare me, io non c'entro — disse Smith sforzandosi di non sorridere, e tiratosi il cappello sugli occhi si sdraiò più comodamente per far capire che non aveva intenzione di intervenire.

Perplessa e ancora seccata, Diane decise di darsi un tono e di entrare nella parte dell'autorità competente mandata in ispezione. Capiva che quegli uomini non erano abituati ad avere a che fare con una donna della sua posizione e decise di mettere bene le cose in chiaro fin dal primo momento.

Però era un po’ incerta.

— Faccio parte della facoltà di entomologia dell’Università Statale dell’Arizona, a Tempe — disse.

Rack si strinse nelle spalle e disse con freddezza: — Accomodatevi — e le indicò

una sedia. — Gradite una birra?

Diane declinò l’offerta. — No, grazie. — Poi trasse dalla cartella una grossa busta che conteneva un fascio di carte. Maneggiare contemporaneamente cartella, busta e fascicolo non era facile, e lei si sentiva alquanto nervosa temendo che qualche gesto

impacciato la rendesse ridicola agli occhi dei tre uomini. Rack, appoggiato a braccia conserte contro il muro, non accennò ad andarle in aiuto. Se quella ragazza era uno di quei burocrati pieni di sé del mondo accademico, avrebbe presto imparato a sue spese che era meglio cambiare atteggiamento. Lui però ne dubitava, e perciò aveva deciso di tenersi sulle sue e di avere a che fare il meno possibile con lei. Se invece quell’aria di superiorità serviva solo a mascherare un carattere timido e incerto, be’, anche così

era meglio lasciarla cuocere nel suo brodo. Che imparasse da sola a stare al mondo!

Leggendo uno dei fogli, Diane disse: — Avete mandato dei campioni di sangue e urina e uno striscio da analizzare.

— Già.

Constatando che lui non accennava a muoversi, Diane cominciò a seccarsi, e tendendogli le carte disse seccamente: — Dateci un’occhiata. Potrete vedere coi vostri occhi che vi è capitato fra capo e collo un problema molto serio. Rack prese i fogli, li gettò su un tavolo vicino alla sedia che Diane aveva rifiutato, e disse: — Spiegatemi voi di quale problema si tratta.

— Se vi preoccupa l’idea di dover mettere in quarantena la fattoria di quel... —

fece una pausa per cercare il nome su uno dei fogli — ...di quel Colby, potete tranquillizzarvi, almeno per il momento.

Le sue parole furono come una scintilla che ridiede vita al sindaco Connors.

— Questa sì che è una bella notizia! — esclamò con un gran sorriso. — Scusatemi, ma devo tornare di corsa in città. Ho parecchio lavoro da sbrigare

per la prossima Fiera della Contea.

E tornando a recitare la parte del candidato in periodo di elezioni, afferrò la mano di Diane, la strinse vigorosamente dicendo che era felice e onorato di averla conosciuta, poi si affrettò a risalire in macchina.

Anche Gene Smith si era riscosso dal torpore. Rizzandosi a sedere, lo sceriffo disse: — Scusatemi se m'intrometto, dottoressa, ma vi dispiacerebbe dirmi di cos'è

morto quel vitello?

— È morto avvelenato — rispose decisa Diane guardandolo negli occhi. — A causa di una massiccia dose di veleno. I globuli rossi erano quasi completamente scomparsi.

— Cosa? — disse Rack con aria scettica. — Volete darci a intendere che quella povera bestia è morta per il morso di un serpente?

— No — rispose Diane, fredda e calma — intendo dire che è stata uccisa dal veleno di un ragno.

— Il veleno di un ragno? — ripeté Rack, incredulo, guardando lo sceriffo. Gene si limitò a stringersi nelle spalle, poi si alzò e si avviò alla porta. — Vado a prendere altra birra — mormorò senza compromettersi.

— Ma parlate davvero sul serio? — chiese Rack a Diane. — Volete farmi credere che una vitella da esposizione è stata uccisa da un ragno? Andiamo...

— Per vostra informazione, dottor Hansen, quello che voi credete non m'interessa

— replicò aspramente Diane riponendo i fogli nella cartella. — Però conto sulla vostra collaborazione... sulla vostra *completa* collaborazione. Vorrei esaminare la carcassa, e poi andare al più presto alla fattoria dei Colby.

— Per quanto riguarda la carcassa, è nella cella frigorifera — disse lui. — E dai Colby possiamo andarci domani mattina.

— Benissimo — disse la ragazza, richiudendo la borsa prima di avviarsi. — Abito al... — aggiunse, ma s'interruppe subito. — Non c'è bisogno che ve lo dica, dal momento che siete stato proprio voi a indirizzarmi all'albergo. Rack non riuscì a trattenere un sorriso. Guardò l'ora e disse: — Vi andrebbe di cenare, stasera?

Diane, che si era già avviata, si voltò a rispondere: — Certamente ho appetito. Appena in albergo ordinerò la cena. Arrivederci a domani, dottore. E senza aggiungere altro si avviò a passo deciso verso la MG. Lo sceriffo

arrivò sulla soglia mentre lei finiva di parlare e la seguì con uno sguardo di evidente ammirazione. Bevve un gran sorso di birra, si asciugò la bocca con la manica della camicia e disse:

— Mica male, eh?

— Già — convenne Rack, — però non le starebbe male una museruola.

Quando Diane arrivò a “Washburn’s Lodge” era ormai buio, e un freddo pungente aveva dissipato il calore del pomeriggio. Poiché nel corso della notte la temperatura sarebbe probabilmente scesa ancora, Diane decise di cambiarsi per mettersi addosso qualcosa di più pesante prima di cena. Diede un’occhiata all’orologio: mancavano ancora quaranta minuti prima che la cena venisse servita. Mentre si avviava verso la sua cabina si chiese se non avrebbe fatto meglio ad accettare l’invito di Rack. Chissà, pensava, forse sotto quell’insopportabile apparenza di bullo si nascondeva un essere umano normale. Comunque, ormai era troppo tardi. Avrebbe avuto tutto il tempo di accertarsene l’indomani. E poi, che importanza aveva? Lei sarebbe rimasta a Campo Verde sì e no per un giorno, poi sarebbe tornata all’università a Tempe e probabilmente non avrebbe mai più rivisto né il veterinario di campagna né la sua cittadina.

Dopo essersi lavata e cambiata, Diane uscì dalla cabina per recarsi nel corpo centrale dell’albergo. Dalle finestre usciva una calda luce ambrata, e volute di fumo si levavano dal comignolo. Di tanto in tanto le arrivava alle narici una zaffata di profumo di legna bruciata che le fece pensare con nostalgia alle serate invernali accanto al caminetto. Un’improvvisa folata di vento, facendola rabbrividire, la indusse ad andare al bar a bere qualcosa per scaldarsi, prima di cena. La sala d’ingresso dell’albergo era una simpatica stanza ampia, confortevole, piena di luce e di calore che serviva da salotto, bar e atrio nello stesso tempo. Nella parete di fronte all’ingresso c’era un enorme camino su cui scoppiettava un gran fuoco. Lungo una delle pareti laterali era disposto il bar, piccolo ma ben fornito, a cui serviva Emma Washburn sorridente e con l’aria di trovarsi perfettamente a suo agio, come del resto i suoi avventori. Diane rimase stupita nel vedere tanta gente in un posto così isolato. Ma poi le venne fatto di pensare che proprio nei posti dove la gente vive isolata tende a riunirsi in un’oasi, e quel simpatico locale era certamente un’oasi. Diane prese posto su uno sgabello nel punto meno affollato del bar e salutò con un sorriso Emma che si affrettò a raggiungerla.

— E allora, com’è andata la prima giornata in città? — chiese Emma, e subito aggiunse: — Se la si può chiamare città... Avete visto Rack?

— Sì — rispose Diane senza sbilanciarsi, e per cambiare discorso aggiunse: — Ho conosciuto anche lo sceriffo. Mi pare un uomo simpatico. Emma si fece seria e con lo sguardo fisso nel vuoto mormorò: — Gene Smith, già... eravamo molto... molto amici, una volta.

— E adesso?

Senza guardarla, Emma prese un canovaccio e si mise a strofinare il banco. —

Adesso è diverso... — disse. — Siamo ancora amici ma... Una volta Gene era un diavolo, con le donne. Ora invece le guarda solo attraverso una bottiglia di birra. Non so se mi spiego. — Mise da parte lo straccio e appoggiando i gomiti sul banco sospirò

scuotendo la testa e disse: — È triste quando un uomo fa del proprio stomaco il fulcro della propria esistenza...

Diane scoppiò a ridere di cuore. Per la prima volta dal suo arrivo a Campo Verde aveva deposto la sua aria professionale.

In quel momento sentì dietro di sé un uomo che tossiva come se gli fosse andato per traverso qualcosa. Si voltò e vide un ometto con i capelli radi seduto a un tavolino insieme a una donna dall'aspetto comune e l'aria imbarazzata, che doveva essere sua moglie. Nonostante fosse mezzo soffocato, lui continuava a ridere. Anche Emma rise, intuendo che doveva aver sentito quello che lei aveva appena detto.

— Non vi conoscete, vero? — disse. — Diane Ashley, questi sono i signori Johnson, Vern e Betty. Sono appena arrivati qui per la Fiera, dal Nebraska, con la macchina più bella che abbia mai visto.

Diane ricordò di aver visto una lussuosa ed enorme automobile, nel parcheggio. Vedendola, aveva pensato che la sua MG accanto a quel monumento pareva un Piper vicino a un Boeing 707.

— Colorado — precisò Vern Johnson scattando in piedi, dopo essersi schiarito la gola. — Veniamo dal Colorado. Piacere di conoscervi signorina Ashley.

—

Colorado, Nebraska — mormorò Emma scrollando la testa con ironia scherzosa. — Eccetto l'Arizona, un posto vale l'altro.

— Avete visto la mia macchina? — chiese Vern Johnson che moriva dalla voglia di parlarne. — Costa quarantamila dollari!

Sua moglie Betty, più imbarazzata che mai, cercò di cambiare discorso.

— Ho sentito che siete una scienziata — disse a Diane. — Avete molto in comune con mio marito.

— Ah, davvero? — disse Diane inarcando un sopracciglio. Sprizzando orgoglio da tutti i pori e gonfiandosi come un tacchino, Vern spiegò:

— È così che ho guadagnato tanti soldi. Grazie alla scienza... alla chimica, per essere precisi.

— Siete un chimico? — chiese Diane con interesse. — No, no — rispose per lui Betty. — Non avete capito? Ha inventato un nuovo tipo di gabinetto chimico. Del genere in uso nei locali pubblici.

Diane ed Emma si scambiarono un'occhiata divertita, poi si affrettarono a guardare altrove per non dover scoppiare a ridere. Il grottesco della situazione sfuggì ai Johnson, specialmente a Vern, che evidentemente ci teneva moltissimo a fare

amicizia con Diane. — Posso offrirvi da bere, signorina? — chiese. — Una donna bella come voi non dovrebbe bere da sola.

— No, grazie, signor... e signora Johnson — rispose lei calcando sulla parola

"signora". — Domani mi aspetta una giornata molto faticosa. Questa sera mi limiterò

a farmi portare qualcosa da mangiare in camera. Ho intenzione di andare a letto presto.

Si voltò, con una strizzatina d'occhio in direzione di Emma, raccolse le sue cose e disse a Vern con tutto il candore di cui fu capace: — Grazie comunque dell'offerta. Vi dirò una cosa, signor Johnson: la prima volta che mi capiterà di servirmi di un gabinetto chimico penserò a voi. — Quindi disse a Emma: — Potete farmi svegliare alle sette, per favore?

— Certamente — rispose Emma. — Dormite bene.

Diane andò a ordinare la cena e tornò in cabina. Calcolando che mancasse almeno mezz'ora prima che le portassero da mangiare, decise di fare una doccia. Dopo aver chiuso a chiave la porta, si spogliò, appese i vestiti nell'armadio e andò in bagno. Sebbene lei non se ne accorgesse, quando depose le scarpe sul ripiano più basso dell'armadio a muro qualcosa si mosse, in un angolo: un grosso ragno nero, disturbato dalla sua intrusione, sgambettò velocemente fuori dell'armadio, attraversò

la stanza, si soffermò un momento con le pelose zampe anteriori sollevate che si agitavano come se percepissero qualche invisibile vibrazione, poi

riprese a correre. Raggiunto il comò, si arrampicò su un fianco del mobile, e arrivato in cima attraversò

il ripiano fino all'orlo anteriore, dove si fermò e ancora una volta agitò le zampette. Infine scese e andò a infilarsi in un cassetto semiaperto. Terminata la doccia, Diane uscì dal bagno avvolta in un ampio asciugamano e andò all'armadio per prendere un abito lungo, che indossò. Poi aprì la valigia posta su un trespolo ai piedi del letto e tirò fuori la spazzola. Dopo essersi ravviata i capelli guardandosi nello specchio sopra il comò, aprì un cassetto per prendere l'acqua di colonia che vi aveva messo al suo arrivo. Ma si fermò con la mano a mezz'aria: nel cassetto c'era il ragno che vi si era rifugiato poco prima, e che ora stava immobile, agitando le due zampette anteriori. Diane sorrise, infilò la mano nel cassetto e, dando una spinta al ragno, lo costrinse ad arrampicarsi sul palmo dell'altra mano. Poi sollevò la mano all'altezza degli occhi. Con voluta lentezza esaminò per un momento l'animaletto e mormorò: — Cosa facevi lì dentro? Non devi stare chiuso in casa, tu devi vivere all'aperto.

Andò alla porta, l'aprì e si chinò a deporre con cura il ragno per terra. — Vai — gli disse come se fosse stato uno scolaro recalcitrante. — Vai a scavarti una tana. Su, da bravo!

E senza più farci caso, rientrò, chiudendosi la porta alle spalle. Il ragno girò su se stesso in modo da trovarsi di fronte alla porta. Continuava ad agitare le zampe anteriori avanti e indietro. Un raggio di luce proveniente dalla fessura sotto la porta lo illuminava facendolo sembrare un diamante nero. Pareva che stesse pensando, osservando, e calcolando il da farsi.

5

Walter Colby uscì dalla porta sul retro e guardò l'orologio con impazienza. Erano le otto e mezzo del mattino, e il suo vecchio cane Jake non si era ancora fatto vedere. Si ficcò due dita in bocca ed emise un fischio assordante.

— Maledizione — mormorò poi fra sé. — Dove diavolo si sarà cacciato?

In quella comparve sulla soglia sua moglie Birch con il cesto del bucato sotto un braccio.

— Jake non si è ancora fatto vedere, eh? — chiese. Colby vuotò la pipa battendola contro il muro. — Scemo di un cane... Ho sempre detto che è troppo stupido per trovare la strada di casa.

Il rumore di un'auto in arrivo li distrasse. — Abbiamo visite — disse

Birch.

— Dev’essere Rack — disse Colby avviandosi incontro alla macchina che stava fermandosi in quel momento. Scese per primo Rack, seguito da Diane vestita come se dovesse partecipare a una corsa campestre. Indossava un paio di stivali bassi e una tuta kaki, e portava una valigetta di cuoio nero simile a quella dei medici.

— Vi hanno fatto sapere qualcosa, quelli dell’università? — chiese Colby a Rack. Rack annuì. — Walter, vi presento Diane Ashley, che lavora al reparto animali velenosi dell’università di Tempe.

Walter non nascose la sua sorpresa. Si era aspettato di vedere un vecchio originale con occhiali, barba e baffi, con addosso una sahariana e il casco in testa. Diane, intuendo quello che gli stava passando per la mente, gli porse la mano dicendo: — Mi dispiace molto per il vostro vitello, signor Colby. Da quello che ho potuto vedere, era una magnifica bestia.

In quel momento arrivò di corsa Birch. Ansava e aveva l’aria tesa e spaventata.

— Colby, hanno ammazzato Jake! Là, dietro — disse, indicando il punto con la mano.

— Sarà meglio andare a vedere — disse Rack, e senza aggiungere altro i quattro si avviarono verso il retro della casa. Fra loro e la carcassa del cane si trovava una mucca che muggiva a gran voce.

— Via! Via! — la incitò Colby dandole qualche manata sulla schiena. L’animale si allontanò, e loro corsero a guardare quello che era rimasto di Jake. La carcassa era gonfia e rigida.

— Oddio! — esclamò con un filo di voce Birch abbracciando suo marito, mentre Rack e Diane si chinavano a esaminare il cane morto. Rack guardò gli occhi e la bocca dell’animale. Diane aprì la borsa e prese una siringa e alcune fiale. Con abili gesti che denotavano una lunga esperienza, prese un campione di sangue, lo iniettò in una fiala e vi aggiunse i reagenti. Dopo averla agitata più volte ne esaminò il contenuto. Poi si alzò e disse ai Colby:
— Direi che questo cane ha fatto la stessa fine della vitella.

Walter Colby lasciò ricadere le braccia lungo i fianchi e strinse i pugni.
— E

adesso immagino che anche tutto il resto del mio bestiame morirà della stessa malattia... — S’interruppe, guardò prima Diane e poi Rack, infine tornò a posare lo sguardo su Diane. — Se è così, tanto vale che mi spari un

colpo in testa — concluse con profonda amarezza.

— Non si tratta di una malattia infettiva — lo rassicurò Diane. — I due animali sono morti per una massiccia dose di veleno di ragno... — Si voltò a indicare la carogna del cane. — Ne ha in corpo quanto sarebbe bastato a uccidere quattro cani.

— Ci risiamo! — esclamò Rack con palese irritazione. — La puntura di un ragno non può ammazzare un cane, non parliamo poi di un vitello!

— Può darsi — disse lei. — Ma se si trattasse di un centinaio di ragni?

— Un momento — la interruppe Colby. — Forse questo spiega la montagnola di ragni.

— La montagnola di ragni? — ripeté Diane. — Come sarebbe a dire?

Colby fece una smorfia dandosi una grattatina in testa. — È la cosa più strana che abbia mai visto — disse. — L'ho scoperta stamattina mentre cercavo il cane... Sono rimasto là a guardare per quasi un'ora. Erano centinaia a dir poco, e non ricordo di averli visti la settimana scorsa.

Rack e Diane si scambiarono un'occhiata carica di preoccupazione. — Andiamo a vedere, Walt — disse Rack.

Colby assentì. — Seguitemi — disse. — È sul campo a ponente. Camminarono per qualche minuto in fila indiana, per poi fermarsi davanti a un monticello di terra alto circa un metro e con un diametro di quasi due. Era conico, con la superficie superiore piatta. Sui fianchi, a intervalli regolari, si aprivano vari fori della grandezza di una palla di baseball. Sulla sommità piatta c'erano tre enormi tarantole che agitavano avanti e indietro le antenne, ma quando videro i quattro che si avvicinavano scesero zampettando velocemente a nascondersi nei buchi.

— Visto? — fece Colby. — Cosa ne pensate?

— Lo vedo ma non riesco a credere ai miei occhi — rispose Diane, estraendo dalla borsa una macchina fotografica Minox. — Non avevo mai visto una cosa simile, prima d'ora. E voi, Hansen?

Fece il giro della montagnola fotografandola da tutti i lati, mentre Rack rispondeva: — Sono allibito. Confesso che mi vengono i brividi... Quanti credete che ce ne siano, lì dentro?

— Dio! — esclamò Diane con voce sommessa. — È difficile dirlo, ma a giudicare dalle dimensioni di questa montagnola direi che dovrebbero essercene migliaia. Colby si chinò di scatto per afferrare un grosso pezzo di legno e fece per avventarsi contro la montagnola. — Volete sapere quanti ce ne sono dentro? — gridò. — Ve lo faccio vedere io!

Rack lo fermò prendendolo per un braccio. — Calma, Walt — gli disse con voce ferma. — Lasciate che la dottoressa finisca di esaminarla.

— Signora Colby! — chiamò allora Diane. — Avreste un paio di barattoli di vetro col coperchio a vite?

— Certo — rispose Birch, e guardò suo marito in attesa che le desse il permesso di andarli a prendere. Ottenuto il suo assenso, si voltò e s'incamminò verso casa. Intanto

Diane ripose la Minox e si mise a cercare per terra finché non ebbe trovato un bastoncino lungo e sottile.

— Cosa vuole fare? — chiese Colby a Rack.

— Lo vedremo presto — rispose il veterinario.

Diane s'inginocchiò davanti alla montagnola e prese a punzecchiarla in più punti col bastoncino. Poi si drizzò, restando accoccolata sui talloni, e cominciò ad arretrare. Colby la fissava trattenendo il fiato. Una gigantesca tarantola, irritata dalla sua manovra, era uscita dalla tana, e ora Diane la sospingeva col bastoncino, costringendola a muoversi soltanto nella direzione voluta da lei. Rack si accovacciò a sua volta per osservare meglio il ragno.

— Devo chiamare qualcuno per irrorare il nido col DDT? — chiese. Prima di rispondere, Diane esaminò a lungo il ragno con la fronte aggrottata. —

No, non credo che il DDT li ucciderebbe. Quasi tutti i ragni, specialmente quelli più

grossi, sono ormai diventati immuni. Il DDT servirebbe solo ad avvelenare gli insetti di cui si cibano... — e a voce più bassa aggiunse: — Potreste pregare Colby di non toccare la montagnola finché non avrò finito i miei esami?

— Glielo dirò, ma non metteteci troppo tempo. Prima o poi dovrà distruggerla. Non dimenticate che quei capi di bestiame sono tutta la sua ricchezza. Diane non rispose, assorta in quello che stava facendo. Col bastoncino impediva alla tarantola di muoversi, poi con la mano libera afferrò con precauzione il ragno e lo esaminò attentamente da tutte le parti, incurante del furioso agitarsi delle antenne e delle zampette.

— Stupefacente — mormorò. — Questa bestiolina si trova mille chilometri più a nord di dove dovrebbe trovarsi.

— E voi chiamate bestiolina quel mostro? — chiese Rack. Lei non ebbe tempo di rispondere perché in quel momento arrivò Birch Colby col vasetto

di vetro. Vedendo il ragno in mano a Diane, rabbrividì, porse il vasetto a Rack e subito indietreggiò. —

Grazie, Birch — disse Rack.

— Spero che questi ragnacci non mi entrino in casa — disse Birch scossa da un altro brivido. — Mi fanno venire la pelle d'oca.

Diane fece scivolare abilmente il ragno nel vasetto e si affrettò ad avvitarne il coperchio. Poi disse a Walter: — Se non vi dispiace, vorrei esaminare il posto dove è

stata punta la vitella.

— Come volete — rispose Colby con voce rassegnata. Rack guardò l'ora. — Walt

— disse — potreste riaccompagnare voi la signorina... ehm, la dottoressa Ashley da Emma, quando avrà finito? Sono in ritardo di mezz'ora all'appuntamento con la mia ragazza... — e a Diane disse: — Sentite, so che cenerete, stasera. Posso invitarvi?

— Mi pare che sia io sia voi avremo molto da fare, oggi — si limitò a rispondere freddamente Diane.

Rack si strinse nelle spalle, aprì la bocca come se volesse dire qualche altra cosa, ma rinunciò e si rivolse invece a Colby. — Walt, fate quello che vi dirà la dottoressa. Potete fidarvi di lei... Ah, direi che non sarebbe male se allontanaste il più possibile tutto il vostro bestiame da questa zona.

Si girò per andarsene, ma fatti pochi passi si fermò e tornò a voltarsi. Diane lo guardava e pareva un po' imbarazzata, come una bambina sorpresa mentre sta

facendo qualcosa che non dovrebbe. Lui le sorrise e agitò la mano: — Arrivederci, Donna Ragno! — la salutò scherzosamente.

Durante il tragitto in macchina fino alla casa di sua cognata Terry, Rack continuò a pensare a Diane. Sebbene non avesse avuto intenzione di esternarlo a voce, il vecchio cliché "non avrei mai immaginato che una bella ragazza come voi potesse scegliere una simile professione" continuava a ronzargli nel cervello. Sorridendo fra sé con gli occhi fissi sul lungo nastro d'asfalto che gli si stendeva davanti, pensò «Questo dimostra che non hai ancora imparato che non si deve giudicare un libro dalla copertina». Se avesse incontrato Diane in un altro ambiente e in circostanze diverse, mai più avrebbe supposto che fosse una scienziata, seria, esperta e appassionata del proprio lavoro. Il suo comportamento alla fattoria di Colby lo aveva colpito.

Conosceva molti uomini coraggiosi e incalliti, che – ne era certo – avrebbero preferito calpestare a piedi nudi un serpente a sonagli piuttosto che prendere in mano una tarantola come aveva fatto lei. Se si fosse lasciata un po’ andare, se avesse messo da parte quel riserbo eccessivo che lui non sapeva se attribuire a timidezza o a superbia, forse i loro rapporti avrebbero potuto prendere una piega migliore. E chissà, magari non si sarebbero limitati al lavoro...

Il ranch che suo fratello John aveva costruito praticamente da zero era piccolo ma molto ben tenuto, grazie alla dedizione e alle cure di Terry. Rack la giudicava una donna di prim’ordine, e molto carina, per di più, il che non guastava. Le era molto affezionato, ma in lui non era scattata quella scintilla che avrebbe potuto trasformare un affetto fraterno in qualcosa di diverso. Lo turbava però il fatto che lei provasse nei suoi riguardi un sentimento ambiguo, dovuto soprattutto alla sua straordinaria somiglianza con John. Rack temeva che prima o poi succedesse l’irreparabile... dopotutto lui era solo un essere umano!... e questo gli sarebbe molto dispiaciuto perché non aveva la più lontana intenzione di sposarla, e così i loro rapporti si sarebbero fatalmente guastati con l’andare del tempo. Sospirò mentre infilava il vialetto che portava alla casa. Se non fosse stato per la sua nipotina Linda, si sarebbe fatto vedere più di rado al ranch, ma lei era ancora piccola e aveva bisogno della figura paterna, anche se saltuariamente.

Appena Rack scese dalla macchina, a pochi metri dalla casa, Linda, una bella bambina di sei anni vestita con uno scamiciato, uscì dalla porta e gli corse incontro tendendo le braccia e sorridendo felice.

— Zio Rack! Zio Rack! Lui si chinò, l’afferrò per la vita, la sollevò in aria e poi la fece sedere sul cofano del furgone.

— Come sta la mia ragazza? — chiese.

— Benone — rispose la bambina, ma poi fece una piccola smorfia e aggiunse con fare triste: — Però il mio micino è scappato.

— Tornerà, non preoccuparti — la rassicurò lui. — È un giovanotto, e ai giovanotti piace andare a spasso.

— Già, come certe persone di mia conoscenza — disse Terry che li aveva raggiunti.

— Andiamo al pic-nic domani? — chiese Linda un po’ timorosa.

Rack l’abbracciò stretta e, guardando sua madre, rispose con un sorriso: — Vuoi che mi lasci sfuggire l’occasione di farmi vedere con la più bella

ragazza dell’Arizona?

La bambina, rassicurata, cambiò discorso: — Zio Rack, vuoi ascoltare il mio nuovo disco di Zio Remo?

— Che magnifica idea! — esclamò lui con tono convinto. — Vai a metterlo sul giradischi. Ti raggiungo subito.

— Ti aspetto fra un minuto — disse seria Linda, e scivolò giù dal furgone allontanandosi poi di corsa per rientrare in casa.

Terry si avvicinò a Rack, gli posò una mano sulla spalla e senza guardarlo mormorò — Rack, mi dispiace per l’altro giorno.

Lui le sollevò delicatamente il mento e la baciò su una guancia. — Non so di cosa stai parlando — rispose.

Poi trasse dalla tasca interna della giacca una busta e gliela porse. Terry guardò

prima la busta, poi Rack, e fissandolo con uno sguardo ardente, inequivocabile, sussurrò con voce roca: — Sei uno strano tipo, Rack. Ti rifiuti di andare a letto con la moglie di tuo fratello, però la mantieni. Non è come comprare una mucca e regalare il latte?

Facendo finta di assumere un tono severo, Rack le puntò l’indice sul naso e disse piano: — Se continui a tormentarmi così, un giorno o l’altro verrò qui a mungere la mucca.

Lei lo allontanò da sé posandogli le mani sul petto, e replicò con un sorriso malizioso. — Bada di avere le mani calde.

6

Nel tardo pomeriggio, dopo alcune visite urgenti, Rack stava percorrendo il raccordo autostradale e pensava di fermarsi da Emma Washburn per vedere se gli riusciva di combinare un appuntamento con Diane. Cercava di convincersi che le sue motivazioni erano strettamente professionali, ma dentro di sé sapeva bene che non era vero. Le ombre andavano allungandosi e le montagne lontane si tingevano di viola mentre il variopinto cielo dell’Arizona si preparava a dare il suo spettacolo serale di luci.

Contrariamente al solito, la strada era deserta, e senza sapere bene perché, Rack accelerò. Lo faceva sempre quando non c’era nessuno in vista. Era un’abitudine che aveva preso fin da quando aveva imparato a guidare, prima dei vent’anni. Si trattava di un residuo di monelleria infantile, del gesto di un ragazzino che, sapendosi inosservato, fa qualcosa che rasenta i limiti della legge. Il tachimetro segnava i centotrenta e l’ago continuava ad avanzare.

Rack sorrise fra sé. La vecchia Bronco aveva ancora parecchio fiato nei polmoni.

In quell’istante notò più avanti una macchina, che procedeva a velocità moderata. La distanza fra le due auto diminuì rapidamente, e poco dopo Rack si accorse che la macchina che lo precedeva era la MG rossa di Diane Ashley.

— Questa sì che si chiama fortuna — mormorò fra sé.

Poi, spostando il peso sul sedile, si chinò in avanti e rallentò in modo da sorpassare la MG e frenare senza provocare uno scontro. Quando si fermò, Diane pigiò sul pedale del freno e sbirciò nervosamente a sinistra per rendersi conto di quanto era successo. Quando riconobbe Rack, che era sceso e stava dirigendosi verso di lei inalberando un gran sorriso, aggrottò la fronte perché lui capisse quanto era seccata.

— Bel modo di fermare la gente! — disse per tutto saluto.

— Devo ammettere che i miei modi non sono sempre ortodossi — convenne lui, appoggiandosi alla fiancata della MG. Diane allungò il collo a sbirciare la Ford Bronco ferma sul ciglio della strada.

— Come, siete solo? — chiese fingendosi sorpresa. — Non avete con voi la vostra amica? Non avevate detto che avevate appuntamento con lei?

Rack si fregò il mento con aria pensosa: — Sì, ma... ha preferito Zio Remo a me. Diane aggrottò la fronte. — Non capisco — disse.

— Dove state andando? — le chiese Rack cambiando discorso.

— A cena — rispose Diane, presa momentaneamente in contropiede, ma si affrettò

ad aggiungere: — Non che questo vi riguardi, naturalmente.

— Ottimo — dichiarò in tono autoritario Rack. — Spostatevi — e sottolineò le parole con un cenno della testa.

— Cosa?

— Spostatevi, ho detto. Mi avete sentito benissimo.

— Non me lo sogno nemmeno.

28

Senza cerimonie né preavviso, Rack si chinò a sollevarla di peso e la sistemò sul sedile di fianco. Poi si mise al posto di guida.

— Cosa diavolo credete di... — cominciò lei, livida di rabbia.

— Allacciate la cintura di sicurezza — ordinò lui, liberando il freno e avviando il motore. — Per favore — aggiunse, mentre l’auto partiva con un balzo. — Vi porto a cena, quindi sarà meglio che vi rassegniate all’idea.

Quando entrarono nel parcheggio di fianco al ristorante, Rack era

soddisfatto di sé

perché lungo tutto il tragitto avevano chiacchierato cordialmente come vecchi amici. Sebbene sulle prime Diane fosse rimasta un po' sulle sue, aveva finito col rassegnarsi, dimostrandosi persino quasi contenta del cambiamento avvenuto nei loro rapporti. La prospettiva di una conversazione con tipi come Vern e Betty Johnson all'albergo di Emma Washburn non era molto allettante, doveva ammetterlo, e anche se Rack Hanson era un pochino troppo freddo e sicuro di sé; non era certo un compagno noioso e banale. E poi la vista dal loro tavolo era stupenda, perché il ristorante, situato su un altipiano, dominava la lussureggiante Valle Verde. Facendosi strada fra i clienti che affollavano il locale, Charlie Hodges, il proprietario, andò al loro tavolo per chiedere se desideravano qualcosa da bere. Diane fece per rispondere, ma ci ripensò e guardò prima Rack.

— Cosa vi andrebbe? — le chiese lui.

Diane gli diede un colpetto sulla mano e rispose in tono condiscendente: — Quello che scegliete voi per me va bene.

— Portaci due birre, Charlie.

Hodges fece per andarsene, ma Diane lo trattenne. — Ha dei gusti raffinati — gli confidò alludendo a Rack. — Potrei avere un bicchiere o dobbiamo bere la birra direttamente dalle lattine?

Charlie scoppiò a ridere e andò al bar. Intanto, lo sguattero usciva dalla cucina con una grossa pattumiera di plastica piena di spazzatura da versare nel bidone delle immondizie, sistemato in un punto dove la clientela non poteva vederlo, neanche dal parcheggio. Il ragazzo si chiuse la porta alle spalle e si avviò verso il bidone nascosto da una siepe. Quando fu sicuro che nessuno lo vedeva, depose la pattumiera, si mise a sedere per terra e sfilò da dietro un orecchio uno spinello arrotolato con abilità. Dopo averlo acceso aspirò a fondo una lunga boccata. Chiuse gli occhi e reclinò la testa all'indietro, fin quasi a toccare la siepe che nascondeva il bidone. Se si fosse spostato di qualche centimetro, avrebbe urtato una grossa tarantola che se ne stava immobile agitando le antenne avanti e indietro sopra la testa, con un movimento lento e ritmico. Davanti alla prospettiva di urtare la testa dello sguattero, l'enorme ragno peloso si spostò di lato zampettando veloce, poi tornò a immobilizzarsi, fissandolo con gli occhietti lustri.

Quando ebbe finito di fumare, il ragazzo si alzò e rovesciò il contenuto della pattumiera nel bidone. Una pioggia di avanzi di cibi, ossa di pollo, bucce di patate, chele di aragoste e altri scarti cadde nel grosso bidone di

metallo. Lo sguattero rimise il coperchio alla pattumiera e poi tornò a sedersi a contemplare al di là degli alberi il cielo che si tingeva di rosso e di viola. Mentre fissava affascinato il tramonto sulla Valle Verde era completamente ignaro di quanto stava succedendo nel mucchio della spazzatura a due passi da lui. Lentamente, così lentamente da passare inosservato, il

mucchio cominciò a muoversi. Anche se lui avesse guardato, sulle prime non si sarebbe accorto di niente. Poi il movimento si accentuò. Le ossa cominciarono a spostarsi come se fossero dotate di vita propria: avanzi di carne scivolarono su gusci di uova posti in equilibrio precario, sulle bucce di patata, sugli avanzi d'insalata, sulle lische di pesce ammucchiati alla rinfusa. Da quel mucchio maleodorante cominciarono a spuntare zampette pelose, in cima, in basso, da tutte le parti. Dopo le zampe comparvero le antenne che vibravano frenetiche come a liberarsi della pioggia di immondizie che le aveva sepolte qualche istante prima. Poi comparvero i corpi pelosi, le zampe snodate, e alla fine tutto il mucchio di spazzatura brulicò di tarantole. Erano talmente numerose che muovendosi tutte insieme producevano un forte fruscio.

Ma in quel momento un forte acciottolio proveniente dalla cucina strappò lo sguattero ai suoi sogni, e il ragazzo si affrettò a rientrare. Sulla soglia gli si fece incontro il cuoco, un omaccione alto e grosso, con la faccia rossa imperlata di sudore.

— Dov'è la pattumiera? — chiese brusco.

Lo sguattero guardò per terra e solo allora si ricordò di aver dimenticato di riportarla. Il cuoco sputò rabbiosamente un getto di sugo di tabacco e fulminò lo sguattero con un'occhiata micidiale. — Sei un lavativo buono a niente. Va' subito a riprendere quel maledetto bidone!

Dopo la sfuriata rientrò imprecando in cucina. Il ragazzo non se lo fece dire due volte e tornò sui suoi passi. Il lezzo che esalava dal mucchio di rifiuti colpì il suo odorato, acuito dalla canapa indiana, inducendolo ad arricciare il naso.

— Vieni a prendertelo, brutto ciccione della malora! — gridò rivolto verso la cucina. Poi si voltò avviandosi verso il parcheggio, mentre un'enorme tarantola faceva capolino al di sopra della siepe. Il ragno rimase a guardarlo finché il ragazzo non fu scomparso dietro l'angolo della casa, poi tornò sui suoi passi e scese sul mucchio dei rifiuti.

Intanto, all'interno del ristorante, Diane e Rack aspettavano che arrivasse

la birra.

— Com’è andata oggi dai Colby? — chiese Rack. — Confesso di essere ancora piuttosto scettico a proposito della vostra teoria sui ragni. Senza nascondere l’irritazione, Diane replicò: — Immagino che sareste meno scettico se l’avesse esposta un uomo, vero?

Cercando di ammansirla, lui le prese la mano.

— Sentite — disse — credo che l’unica suscettibile al fatto di essere una donna e una scienziata siate voi. Potrò avere qualche dubbio sulla vostra teoria, ma non sul vostro conto. Se volete saperlo, ho telefonato a Tempe per chiedere informazioni, e mi hanno detto che, nel vostro campo, non c’è nessuno che vi stia alla pari. Un po’ seccata e un po’ compiaciuta, Diane ritirò la mano e, inarcando un sopracciglio, lo guardò con aria cinica dicendo: — Cosa sarebbe, questa, psicologia da cowboy?

L’arrivo del cameriere con la birra impedì a Rack di rispondere subito. Quando se ne fu andato, Rack sollevò il bicchiere come per un brindisi e disse: — Alla liberazione della donna...

30

— A Gary Cooper — rispose Diane toccando col suo bicchiere quello di Rack. Bevve un sorso, depose il bicchiere e piegando la testa di lato chiese: — A proposito, dove diavolo avete pescato un nome come Rack?

— Avevo un fratello minore di due anni — spiegò Rack. — Il più grande fannullone e il più abile giocatore di biliardo che sia mai esistito. Da ragazzo io ho sempre lavorato, lui no, e io lo prendevo in giro e gli dicevo che avrei avuto sempre qualche soldo in tasca per portare a spasso una ragazza il sabato... — Sorrise, pensoso, scuotendo la testa. — E lui, che non aveva guadagnato un soldo, tutti i venerdì sera mi convinceva a giocare a biliardo e mi vinceva tutti i soldi che avevo guadagnato nel corso della settimana. E poi scoppiava a ridere come un matto e mi diceva: «Ricomincia a “raccattarli” per la prossima volta». E così, a poco a poco, tutti hanno finito col chiamarmi Rack, e il soprannome mi è rimasto appiccicato.

— Abita qui anche lui? — chiese Diane.

Rack abbassò gli occhi e fissando il bicchiere rispose piano: — No. È morto nel Vietnam... il giorno dopo esserci arrivato. La sua jeep è finita su un campo minato... Non c’è stato niente da fare.

Tacque, bevve il resto della birra e guardò Diane sforzandosi di sorridere. — La ragazza di cui parlavo è sua figlia, una bambina di sei anni... Penso io a lei e a sua madre.

Ormai ammansita, Diane ricambiò il sorriso. Rack tornò a prenderle la mano, e questa volta lei non si ritrasse.

— Sentite — disse lui, serio — supponiamo che voi abbiate ragione e che quelle bestie siano morte avvelenate dalle punture dei ragni... Non riesco a spiegarmi cosa possa aver indotto i ragni a diventare improvvisamente aggressivi e ad assalire il bestiame. Da quel po' che mi ricordo dei miei studi sui ragni velenosi, credevo che fossero fondamentalmente asociali e cannibali. Se non trovano cibo, si mangiano tra loro.

Una lampadina immaginaria si accese nel cervello di Diane, che spalancò gli occhi e, ritraendo la mano, fece schioccare le dita. — Cibo! — disse.

— Oh, scusate, ordino subito — si scusò Rack.

— No, no, non alludevo a questo — ribatté lei eccitata. — Volevo dire che forse è

il cibo la ragione principale per cui assalgono il bestiame... Era così tesa che Rack pensò di vederla schizzare da un momento all'altro dalla sedia.

— Insomma, l'eccessivo uso di insetticidi come il DDT — continuò Diane — ha finito poco per volta con l'uccidere tutte le fonti naturali di alimentazione dei ragni. Per sopravvivere, sia loro sia gli insetti devono cambiare le loro abitudini alimentari, e nel corso del processo diventano aggressivi.

— Se le cose stanno così, come faremo a liberarcene? — chiese Rack.

— Le foto che ho scattato oggi forse ci daranno qualche indicazione — rispose Diane. — Bisogna che provveda a farle sviluppare subito. — Prese la borsetta e tirò

indietro la sedia, ma Rack la trattenne afferrandola per un braccio.

— D'accordo — disse. — Però prima mangiamo. — Si voltò per chiamare il cameriere. — Ehi, Charlie!

Diane tornò ad accostare la sedia al tavolo. Era ancora presto, in fin dei conti, e ci sarebbe stato tutto il tempo di sviluppare le pellicole, più tardi.

7

Qualche ora dopo, quando ormai era notte fatta, e Diane e Rack si preparavano a sviluppare le foto scattate al ranch di Colby, si stava svolgendo una scena commovente: Linda, la nipotina di Rack, stava seduta sotto il portico, a casa sua. Aveva gli occhi pieni di lacrime e teneva in mano un piatto pieno di cibo per gatti. Il suo micino mancava da due giorni, non era

mai stato via tanto, prima, e la bambina soffriva perché il gatto era morbido, affettuoso e giocherellone. Sbirciando nel buio, Linda chiamava con voce lamentosa: — Micio, micio, micio, vieni... Micio, micio micio...

Come poteva sapere che non avrebbe mai più rivisto il suo gattino? Che a pochi metri da lei c’era un oggetto informe, biancastro, il quale, a un esame più attento, avrebbe rivelato all’osservatore una forma vagamente felina? Si trattava infatti del cadavere del gatto, perfettamente conservato e avvolto con cura in una specie di sottile bozzolo serico, un bozzolo più grosso e più duro di quanti se ne fossero mai visti prima da quelle parti.

Intanto, al “Washburn’s Lodge”, la cabina di Diane era stata trasformata in camera oscura. Sulla toilette era posato un piccolo ingranditore di precisione Minox. Le lampadine sul comodino erano state sostituite con altre rosse. Tre vaschette di acciaio inossidabile contenenti lo sviluppatore, l’induritore e il fissatore stavano allineate sul pavimento del bagno. Rack sviluppava e lavava e Diane controllava la striscia di negativi da cui avrebbe ricavato i positivi.

— Questa dovrebbe essere l’ultima, Rack.

— Meno male — ribatté lui. — Se fossi dovuto restare ancora un po’ in questa posizione, mi sarebbe venuto il ginocchio della lavandaia.

— Come vi sembra che siano venute finora? — chiese lei.

— Bene. Tutte chiare e nitide, per quanto posso giudicare con questa luce. Mentre Diane spegneva l’ingranditore e porgeva a Rack l’ultimo negativo, nessuno dei due aprì più bocca. Pochi minuti più tardi, dopo avere immerso il negativo nell’iposolfito, Rack si alzò e disse: — Ecco fatto, adesso possiamo accendere la luce.

Diane girò l’interruttore, e la luce del bagno si accese. — Sparpagliamole sul pavimento — propose — così possiamo vederle tutte insieme. Dopo averle tamponate alla meglio con un asciugamano, disposero le foto in varie file sul pavimento, poi si misero carponi a esaminarle. Diane le studiò attentamente una per una. Era chiaro che cercava qualcosa di preciso. Rack non sapeva bene cosa, ma si fidava del suo giudizio. Dal modo come Diane osservava ogni foto della montagnola dei ragni si capiva che sapeva quello che stava facendo.

— È la cosa più incredibile che abbia mai visto! — esclamò Diane. — Si tratta di un fenomeno assolutamente anomalo.

— Sarebbe a dire? — chiese Rack perplesso.

Diane si mise a sedere di fronte a Rack, e accavallò le gambe. — Come sapete —

cominciò — tutte le specie di *Mygalidae* sono carnivore e con tendenze al cannibalismo...

— Quei ragni che mangiano gli uccelli nell'America del Sud appartengono a questa specie? — chiese Rack.

Lei annuì. — Sì, sono le *Avicularidae*... comunque, se ne mettiamo due insieme in uno spazio ristretto finiranno con l'uccidersi a vicenda. Non formano colonie come le formiche o le api... — Si chinò a prendere una fotografia e la passò a Rack. —

Eppure guardate qui.

— Due tarantole che lavorano insieme — disse lui.

Diane gliene porse un'altra. — E guardate questa. Qui le tarantole non si scannano a vicenda.

— Forse si sono nutrite di formiche — disse Rack. Poi si alzò e andò a prendere sul comò il vasetto di vetro con l'esemplare che Diane aveva preso al ranch di Colby.

— Molto strano — mormorò Diane, e prese un altro barattolo, vuoto, che al posto del coperchio aveva un pezzo di gomma ricavato da un guanto chirurgico. Poi prese la tarantola in modo da non essere punta e la depose sul secondo barattolo. Con una pinza solleticò i pungiglioni del ragno, costringendolo a mordere la gomma. Subito scaturì un fiotto di veleno che scese lungo le pareti del barattolo formando due rivoli lattei.

— Sapete — disse nel corso dell'operazione — oggi mi è venuta un'idea e ho esaminato sul giornale locale gli annunci di gente che aveva perduto un cane o un gatto. Bene, ho scoperto che negli ultimi tre mesi sono scomparsi più di trenta animali domestici, e non solo cani e gatti, ma anche capre. Quando il ragno ebbe finito di secernere veleno, Diane lo rimise nel primo vasetto e preparò parecchi strisci su vetrini da microscopio, che ripose con cura in una scatola apposita, foderata di gommapiuma.

— Domattina, per prima cosa, li manderò al laboratorio per l'analisi — disse.

— E la montagnola al ranch di Walt? — chiese Rack.

— È l'unica colonia che si sia trovata nella zona. Sarà meglio bruciarla. Rack si massaggiò il mento con aria pensosa. — Forse è opportuno farlo stasera, prima che combinino qualche altro guaio.

— Ottima idea — convenne Diane. — Ma prima voglio fare un po'

d’ordine qui, se non vi spiace. Non c’è niente di peggio che tornare a casa stanchi e dover rimettere tutto in ordine prima di andare a letto.

— Chi vi dice che sia obbligatorio tornare qui? — disse Rack con fare insinuante.

— E volete che lasci qui soli soli i miei ragnetti? — disse lei. — Su, datemi una mano.

Prima di decidersi, Walter Colby aveva passeggiato a lungo nervosamente avanti e indietro, ma poi passò subito all’azione. In meno di un quarto d’ora riempì due taniche da venti litri di benzina e fabbricò una torcia spalmando un grosso bastone di catrame e avvolgendolo di stracci inzuppati nel cherosene. Tenendo una tanica per mano e la torcia sotto il braccio, uscì di casa deciso a risolvere personalmente la situazione.

34

Guardandolo dal portico, sua moglie Birch gli gridò dietro: — Spero che tu sappia quello che fai, Walt. Quella signora ha detto di non toccare niente. Colby si voltò, fermandosi, e rispose: — Quella signora non deve pagare l’ipoteca

— ribatté, con gli occhi pieni di angoscia. — Vado a risolvere il problema una volta per tutte...

Il rumore di un’auto in arrivo lo interruppe. Era la Ford Bronco di Rack che si fermò a pochi metri da lui. Walt fece una smorfia di disappunto vedendo scendere Rack seguito da Diane.

— Vado a bruciare quel maledetto nido di ragni — disse con aria di sfida. — Non potete impedirmelo.

— Calma, Walt! — gli gridò Rack. — Siamo venuti qui proprio per questo. Colby emise un sospiro di sollievo come se gli fosse stato tolto un grosso peso dalle spalle. E quando gli altri lo ebbero raggiunto, disse: — Forse sarebbe meglio fare altre due torce.

— Non sarebbe una cattiva idea — disse Rack. — E potrebbe servire anche una vanga.

Mezz’ora dopo, i tre si avviavano attraverso i campi deserti verso il nido dei ragni. La luna brillava nel cielo terso, stellato, e il frinire dei grilli era così forte che sembrava trasmesso da un altoparlante. Ma d’un tratto s’interruppe bruscamente, e il silenzio che seguì aveva qualcosa d’irreale. Rack si fermò, turbato, guardandosi intorno.

— Cosa succede? — sussurrò Diane.

— Non lo so — rispose lui scuotendo la testa. — I grilli hanno smesso di

cantare e...

— Dio! — lo interruppe Diane rabbrividendo. — Non avevo mai sentito un silenzio simile. Adesso capisco cosa significhi il termine “silenzio assordante”.

— Sì, sì — affermò Colby. — A volte è così assoluto che si sentirebbe cadere uno spillo.

Ma in quella il silenzio fu lacerato da un muggito spaventoso, ultraterreno, come se migliaia di demoni gridassero dagli abissi dell’inferno.

— Gesù! — esclamò Colby. — Guardate!

Nel buio, come scaturita dal nulla, si stagliava la sagoma di un enorme toro inferocito che galoppava alla loro volta emettendo spaventosi muggiti. Urtò contro una staccionata e l’abbatté, e continuò a galoppare nella loro direzione.

— Scappiamo! — gridò Rack lasciando cadere la torcia e afferrando Diane per un braccio. Col toro alle calcagna che muggiva come un indemoniato, corsero a precipizio attraverso i campi illuminati dalla luna. Walter, un po’ spostato sulla destra, li precedeva di qualche metro. Il toro continuava la sua folle carica cogli zoccoli che rimbombavano facendo tremare il terreno. Non avevano via di scampo. con quel bestione impazzito che stava per arrivare loro addosso alla velocità di un treno espresso. In un ultimo disperato tentativo, Rack si gettò addosso a Diane spingendola di lato. Diane cadde, trascinandolo con sé, e mentre rotolavano fra l’erba il toro passò, mancandoli di pochi centimetri.

In preda al suo furore cieco, l’animale si diede a inseguire Colby, che cominciava a rallentare, esausto, ma fatti pochi metri improvvisamente barcollò emettendo un muggito ancora più assordante degli altri e crollò di schianto, restando immobile. Rack aiutò Diane, che tremava tutta, a rialzarsi, e mormorò: — Svelta, andiamo a vedere.

Corsero verso il bestione caduto, che Walter stava raggiungendo dalla parte opposta, ansante e zoppicante. Rack e Diane arrivarono per primi. Rack si inginocchiò per esaminare gli occhi del toro, poi si rialzò scrollando la testa. Dalla sua espressione era evidente che il toro era morto.

Diane fissava immobile i quarti posteriori dell’animale, con un misto di fascino e di orrore.

— Guardate, Rack — disse con un filo di voce, indicando. Lui si chinò a guardare. L’addome e le parti posteriori del toro brulicavano di grossi ragni

pelosi. Walter cadde in ginocchio accanto alla testa dell'animale morto e la guardò in silenzio, sbigottito. Dopo pochi istanti sua moglie lo raggiunse, e si fermò accanto a lui a guardare incredula la carcassa.

— Abbiamo risparmiato sette anni per comprare questo toro — mormorò Birch con voce tremula, aiutando il marito a rialzarsi. Walter si alzò lentamente, gli occhi sfavillanti di rabbia e le vene del collo tese come cordoni. Tremava da capo a piedi.

— Ti senti male? — chiese ansiosa Birch.

— No, no, sto bene — la rassicurò suo marito. — Cosa aspettiamo a bruciare quel maledetto nido?

Senza aspettare gli altri, si allontanò a passo deciso con un unico pensiero nella mente: vendicarsi.

— Birch — disse Rack — se fossi in voi porterei Walt in città. Ho l'impressione che si sia fatto male a un braccio e sarebbe bene che lo esaminasse un medico.

— Secondo me — disse Diane — fareste bene a trasferirvi tutti e due in città, finché non avremo scoperto cosa sta succedendo qui.

— Siete impazzita? — ribatté aspramente Birch. — Chi pensate che si prenderebbe cura della fattoria? Noi non andiamo in nessun posto. Questa è la nostra casa e non saranno certo quattro ragni a cacciarci via.

In quella si sentì un rumore basso, sibilante, come quando si accende un grosso fornello a gas, e i tre si voltarono: una colonna di fuoco si ergeva sulla montagnola dei ragni. La sagoma di Colby si stagliava sullo sfondo del cielo infuocato. Agitava violentemente il pugno e urlava così forte che lo sentirono chiaramente: — Bruciate!

Andate all'inferno, bestiacce maledette!

Rack mormorò scrollando la testa: — La morte del toro è stato il colpo di grazia, per lui.

Diane, immersa nei suoi pensieri, non lo sentì neppure. — Vi confesso — disse poco dopo — che comincio ad avere paura. Se sono capaci di assalire un toro di sette quintali, cosa impedirà loro di aggredire anche noi, prima o poi?

Prima che Rack avesse modo di rispondere, si sentì ancora la voce di Colby che urlava: — Crepate tutti, bastardi! Non ammazzerete più le mie bestie. Colby si sentiva meglio, adesso, mentre osservava le fiamme che divoravano il nido dei ragni. La vista dei loro repellenti corpiciattoli pelosi che si accartocciavano

mentre il fuoco li riduceva in cenere era un balsamo per il suo cuore. Ma il buio e l'eccitazione gli avevano impedito di notare che, quando aveva inondato di benzina la montagnola conica, non c'erano più di trenta o quaranta ragni che strisciavano sulla sua superficie.

Walter Colby era un contadino, un allevatore, non un esperto di aracnidi giganti, il cui comportamento aveva confuso anche Diane Ashley, una scienziata che sapeva il fatto suo. Quindi, come poteva Colby sospettare che i ragni venuti a invadere la sua proprietà avevano radicalmente mutato le loro abitudini? Come poteva immaginare che mentre lui se ne stava lì a guardare trionfante le fiamme che distruggevano il nido, interi battaglioni di ragni zampettavano frenetici alla ricerca della salvezza lungo un labirinto di gallerie che avevano scavato nel sabbioso sottosuolo dell'Arizona? Mentre le fiamme andavano spegnendosi, quasi sotto gli occhi di Colby si aprivano mille uscite mimetizzate, e ne uscivano migliaia e migliaia di ragni, con le mascelle uncinate cariche di veleno che si aprivano e si chiudevano, in preda a un divorante appetito che cresceva da un minuto all'altro.

8

In circostanze normali, i Colby erano molto mattinieri, ma da quando i ragni avevano invaso il ranch, le circostanze erano tutt'altro che normali, e loro due, esausti fisicamente ed emotivamente dopo l'orribile morte del toro, la sera prima, si erano abbandonati a un sonno ristoratore da cui si destarono molto tardi. Erano quasi le undici quando finirono di fare colazione e Colby si accinse a partire per una città

vicina dove doveva sistemare alcuni affari. Gli doleva il braccio destro, perché si era procurato uno strappo muscolare mentre fuggiva davanti al toro inferocito, e Birch temeva che avesse qualche difficoltà nella guida. — Lascia che ti accompagni io a Cottonwood — gli disse, preoccupata. — Con quel braccio non puoi guidare bene. Lui le diede un'affettuosa sculacciata. — Non preoccuparti, Birch, posso guidare benissimo — la rassicurò. — Nessuno ti ha mai detto che sei una donna di prim'ordine?... Be', te lo dico io. E adesso sai cosa devi fare? Riposati, per oggi, resta in casa, non andare nei campi. Promesso?

Lei fece un cenno di assenso, abbozzando un sorriso, e rimase a guardarlo mentre saliva sul furgone e metteva in moto. Walt si voltò a salutarla con la mano. — Mi raccomando, resta in casa! — tornò a ripeterle mentre si

allontanava. Era preoccupato, ma chi avrebbe potuto rimproverarlo, dopo quello che era successo il giorno prima?

Mentre Colby partiva per Cottonwood, la Ford Bronco di Rack Hansen si fermò

davanti alla casa di Terry, che lo aspettava sotto il portico, insieme a Linda. La bambina corse verso la macchina, tutta felice ed eccitata, mentre Rack e Diane scendevano. Alla. vista di Diane, Terry Hansen fece uno sforzo per non dimostrare il suo disappunto.

Invece Linda le corse incontro con un sorriso raggiante. — Ciao! — esclamò. — Io sono Linda Hansen. Tu sei la nuova ragazza di Rack?

Preso alla sprovvista, Rack si chinò a darle una leggera sculacciata, ma Linda non si disarmò per questo: — È molto carina — dichiarò, massaggiandosi il sedere senza togliere gli occhi di dosso a Diane.

— Caspita, che tipo estroverso! — disse la ragazza. — Ciao. Mi chiamo Diane Ashley.

A questo punto, Terry si fece avanti, porgendo la mano a Diane: — Buon giorno

— disse. — Sono Terry Hansen. Piacere di conoscervi.

— Il piacere è tutto mio — rispose Diane, e le due donne si scambiarono una stretta di mano calorosa.

— Vieni, Diane — disse Linda afferrandola per la mano libera. — Voglio mostrarti la mia altalena. — Il suo entusiasmo era così travolgente che Diane non oppose resistenza.

— Resterete molto a Campo Verde, Diane? — chiese Terry.

— Non so, di preciso, ma da come si stanno mettendo le cose, credo che mi fermerò qualche giorno.

Terry non disse niente e si sforzò di continuare a sorridere, mentre Diane diceva a Rack: — Non so se faccio bene a venire... E se arrivassero i risultati delle analisi mentre sono via? — Guardò Terry e aggiunse: — E poi non voglio essere di troppo.

— Non dite sciocchezze — tagliò corto Rack. — Tutti i mercoledì porto Linda a fare un pic-nic, mentre Terry va in città a dare una mano all'emporio.

— Ma certo che dovete andare — disse Terry con uno sforzo. — Vado a prendere il cesto della merenda.

— C'è qualcosa che non va, Terry? — chiese Rack, mentre Diane seguiva Linda che continuava a insistere per mostrarle l'altalena.

— No, va tutto bene — rispose con voce atona Terry. — E Diane è davvero bella e simpatica. — Senza aggiungere altro si voltò e rientrò in casa per non far vedere a Rack che aveva gli occhi pieni di lacrime.

Era una giornata ideale per un pic-nic: cielo azzurro cupo picchiettato di soffici nuvolette spinte da una leggera brezza, e un'atmosfera così limpida che metteva in piena evidenza tutti i particolari del deserto fino alle montagne che facevano da sfondo in distanza. Rack, con Linda sulla sella davanti a lui, e Diane avevano cavalcato fino sulla cresta di una collina che offriva una spianata ideale su cui stendere la coperta e fare merenda.

Linda non vedeva l'ora di scendere da cavallo e mettersi a mangiare. — Zio Rack, voglio vedere cosa ci ha preparato la mamma — disse, mentre lui la sollevava per deporla a terra.

— Un sacco di roba buona, ne sono sicura — disse Diane. Rack smontò a sua volta e prese dalle tasche della sella i due cestini della merenda.

— Sei capace di stendere la coperta? — chiese alla nipotina, porgendogliela.

— Certo — rispose lei, offesa che avesse messo in dubbio la sua abilità, e svolse la coperta stendendola con cura per terra, attenta che non facesse grinze. Diane si portò

sul ciglio della cresta a guardare la distesa del deserto che si allungava fino all'orizzonte. Rack la raggiunse, e rimasero in silenzio a contemplare il panorama suggestivo. — È davvero magnifico — mormorò poi Diane. — Così pieno di pace. Non finisce mai di sorprendermi... A parte la strada che lo attraversa, è identico a com'era centinaia e centinaia di anni fa.

Un furgone solitario percorreva il nastro della strada, per il resto deserta, e lei lo seguì per qualche istante con lo sguardo prima di dire a Rack: — È il furgone di Colby, vero? — e senza aspettare la risposta aggiunse: — Dev'esser bello abitare in un posto come questo dove tutti si conoscono tra di loro. Rack le cinse le spalle col braccio e rispose: — Ma anche altrove c'è tanta gente che vale la pena di conoscere.

Non dissero altro, e rimasero a osservare il furgone di Colby finché non scomparve oltre la curva di un dosso.

Walter Colby, attento alla guida in quel tratto tortuoso, non si era accorto che un'enorme tarantola si era arrampicata fino sulla sommità del sedile, alle sue spalle. Superata una curva, il sole gli batté direttamente negli occhi e lui si affrettò ad

abbassare l’aletta parasole per non restare abbagliato. Nello stesso momento, un secondo ragno, ancora più grosso di quello che si era arrampicato sul sedile, balzò in avanti e gli si attaccò alla faccia, affondando le zampine pelose nelle palpebre, nel naso e nella fronte. Una fitta acuta, pungente, trafisse Colby nel collo e sotto l’occhio destro. Cercando di strapparsi la repellente bestia dalla faccia, Colby mandò un urlo di dolore e tornò a urlare quando cominciò a perdere il controllo della guida e il furgone uscì di strada... e allora vide tutto nero e perse i sensi.

Intanto, la scena sulla cresta della collina non avrebbe potuto essere più idilliaca. Linda, incurante del panorama, giocava con la sua bambola di pezza e con un secchiello di plastica. Mentre la bambina chiacchierava con la sua bambola e riempiva il secchiello di sabbia, Rack e Diane erano completamente assorti l’uno nell’altro. Rack stava semisdraiato reggendosi su un gomito e sbocconcellava un panino. Anche Diane mangiava, seduta a gambe incrociate di fronte a lui.

— Sapete, mi andrebbe una birra — disse Rack — ma sono troppo pigro per andarla a prendere.

— Non c’è bisogno che vi muoviate. Ci penso io — disse lei, e prese una lattina di birra dal cesto. Gliela porse, lui l’aprì e ne bevve un sorso. — Parlatemi ancora di vostro fratello, Rack — continuò Diane.

— Be’ — cominciò lui con un sospiro. — Era un tipo in gamba. È morto una settimana prima che nascesse Linda, quindi non ha mai conosciuto sua figlia. Ho sempre pensato io a lei e a Terry. E voi? Siete sposata, fidanzata?

— Per il momento sono libera come l’aria — rispose Diane.

— Fratelli, sorelle?

— No, sono orfana e figlia unica.

— Allora capisco come mai vi siate dedicata anima e corpo alla carriera facendo di testa vostra.

Linda stava ancora chiacchierando con la bambola, seduta vicino a un cespuglio, e aveva accanto a sé il secchiello. Aggrottando la fronte, agitò l’indice con aria di rimprovero. — Ti ho detto di no! — disse alla bambola. — Mammina ha detto che non devi andare, altrimenti il lupo ti mangerà.

Dal cespuglio alle sue spalle si levava un leggero ma insistente fruscio, a cui la bambina non faceva caso. Chinandosi verso la bambola le disse con tono severo: —

Se vuoi andare fuori a giocare, prima devi mangiare tutta la pappa. Finse di ascoltare la risposta e commentò scuotendo la testa: — Peggio per te,

testona!

Il fruscio nel fogliame andava accentuandosi, ma Linda, sempre assorta nel gioco, non lo sentiva. Invece i cavalli cominciarono a dare segni di nervosismo, scalpitando, sbuffando e dando strattoni alle redini con cui erano legati a un arbusto. Rack e Diane si girarono a guardarli, e Rack si alzò, perplesso. Era ormai evidente che i cavalli avevano paura di qualcosa, e Rack, temendo che si imbizzarrissero lasciandosi cogliere dal panico, fece del suo meglio per calmarli.

— Cosa è preso loro? — chiese Diane.

— Non lo so — rispose lui, — ma hanno paura di qualcosa. Sarà quindi meglio muoverci... — Si voltò per chiamare la nipotina. — Dài, Linda, partiamo.

40

La bambina prese la bambola e rispose: — Arrivo. — Si chinò a raccogliere il secchiello di cui rovesciò inavvertitamente il contenuto. — Accidenti! — esclamò e corse a raggiungere Rack e Diane che avevano terminato di riporre le stoviglie nei cesti. Il cespuglio accanto a cui Linda era rimasta seduta a giocare vibrava tutto, come scosso da un tremito convulso. Il fruscio era sempre più forte. Le foglie più

vicine a terra si divisero e nell'apertura emerse una tarantola, seguita da un'altra e da un'altra ancora. I ragni si fermarono a guardare agitando le antenne, mentre un altro emergeva dal mucchietto di sabbia e terriccio caduto dal secchiello di Linda. Anch'esso rimase immobile a guardare, agitando le antenne, mentre Diane, Rack e Linda montavano in sella e iniziavano la discesa del versante della collina. Intanto altri ragni uscivano allo scoperto sulla cresta, ed erano tanto numerosi che cancellarono le impronte degli zoccoli, nel punto dove avevano sostato i cavalli.

41

9

Il faretto rosso rotante sul tetto dell'auto dello sceriffo indicava con la sua luce lampeggiante che doveva essere successa una disgrazia. Sul lato opposto della strada era ferma una grossa roulotte agganciata a un camioncino. Accanto alla roulotte c'erano un agente, lo sceriffo Smith e i proprietari della roulotte. Poco più avanti due uomini stavano legando una robusta fune al gancio anteriore di un'autogrù, sulla quale era appena arrivato lo sceriffo, a cui il suo vice stava spiegando cos'era successo, almeno secondo la sua ricostruzione dei fatti.

— Il signor Benson, qui, si trovava a circa trecento metri di distanza, quando è

successo. Tutt'a un tratto ha visto il furgone zigzagare, poi lo ha visto uscire di strada e rotolare giù per il costone.

— Ehi, Gene! — chiamò uno degli uomini dell'autogrù. — Noi siamo pronti.

— Aspettate un momento! — gridò di rimando lo sceriffo. — Prima voglio scendere a dare un'occhiata... — e ai due che erano insieme con lui: — Scusatemi —

e si avviò verso l'autogrù. Stava per raggiungerla quando arrivò la Ford Bronco di Rack Hansen. — Ehi, Gene! — chiamò Rack, frenando. — Cos'è successo?

Smith indicò col pollice il burrone che scendeva ripido al margine della strada. —

È precipitato un furgone — spiegò. — Stavo giusto pensando a come potrei scendere senza rompermi il collo.

Rack spense il motore e tirò il freno a mano. — Andiamo a dare un'occhiata... — e rivolgendosi a Diane: — Mi aspettate qui con Linda?

— Va bene — rispose Diane.

Rack scese, raggiunse lo sceriffo, e i due iniziarono con circospezione la ripida discesa, resa più pericolosa e difficile dai sassi che si staccavano e rotolavano al loro passaggio. In fondo al burrone giaceva la carcassa dell'automezzo, rovesciato su un fianco e semidistrutto dal fuoco.

— Ma è quello di Walt Colby! — esclamò lo sceriffo quando lo ebbero raggiunto. Rack non disse niente, ma allungò la mano per aprire lo sportello. Il metallo però

scottava ancora e lui ritrasse la mano di scatto.

— Cerchiamo un ramo robusto — disse. Quando finalmente l'ebbero trovato, Rack se ne servì come leva per sollevare la maniglia. Lo sportello si aprì di schianto, e il corpo di Walt Colby cadde a faccia in su dalla loro parte. Aveva il collo e la camicia macchiati di sangue e solo parte della sua faccia era visibile. Il resto era avvolto in un serico bozzolo bianco! L'occhio visibile era spalancato in un'espressione di incredibile orrore che aveva anche fatto contrarre la faccia in una smorfia di spavento.

— Gesù! — esclamò inorridito lo sceriffo, arretrando. Rack si sentì stringere lo stomaco, non tanto per quello che vedeva quanto perché ne aveva intuito la causa. Sentì appena lo sceriffo dire che bisognava chiamare il

coroner, e mentre risaliva il costone dovette lottare con la nausea che gli saliva alla gola. Oltre a tutto, sapeva che

42

lui e lo sceriffo avrebbero dovuto avvertire Birch, e questa non era certo una prospettiva allettante.

— Forse ti farebbe piacere se venissi con te quando dovrai andare da Birch —

disse, mentre salivano.

— Se vuoi... ma non sei obbligato — rispose lo sceriffo. — Se fossi in te porterei a casa Linda... e poi io sono pagato per incombenze del genere, mi piacciano o meno. Rack capiva cosa voleva dire perché lo conosceva bene, da tanto tempo. Superficialmente, Smith poteva sembrare duro e insensibile, specie sul lavoro, ma nel suo intimo non era così. Rack sapeva che non sarebbe stato capace di dare a Birch la luttuosa notizia senza dimostrare i propri sentimenti, e che non avrebbe voluto testimoni in quel momento delicato. Perciò non insistette, grato, d'altra parte, di evitare una scena penosa.

Quando, poche ore dopo, si incontrarono per bere insieme un bicchiere di birra, lo sceriffo gli disse: — Dio, che pena! Sono contento che tu non sia venuto. Quella povera Birch piangeva in modo così straziante da stringere il cuore. Si separarono presto, perché Rack aveva fretta di tornare in ambulatorio, dove lo aspettava Diane, e lo sceriffo doveva tornare alla fattoria dei Colby. I due si scambiarono una stretta di mano e ognuno salì sulla propria auto. Quando Rack si fermò davanti all'ambulatorio, Diane gli si fece incontro sulla soglia. Era appena entrato che suonò il telefono. Era Mildred, la centralinista, nonché

gazzettino dei pettegolezzi e delle notizie locali.

— Salve, Rack — disse. — Sto cercando la dottoressa Ashley. Non era in albergo così ho pensato che se sai dove si trova potresti dirle che c'è una chiamata urgente per lei da Flagstaff.

— Resta in linea, Mildred — le rispose lui. — La dottoressa è qui. — Parlò in fretta, perché Mildred aveva l'abitudine di troncare la parola in bocca agli interlocutori se aveva molte chiamate da smistare. Rack porse il ricevitore a Diane.

— Sì — disse lei. — Sì, sono Diane Ashley. Cosa?... Siete sicuri?... Chi ha fatto le analisi?... Bene, vi terrò informati. Sì, certo... Arrivederci, e grazie. — Depose il ricevitore e si voltò verso Rack con aria perplessa. —

Dall’analisi risulta che il veleno che ho mandato è cinque volte più tossico del normale.

— Cos’avete detto? — ribatté lui con aria incredula. Ma la sua era una domanda retorica e non si aspettava che lei ripetesse quello che aveva detto. E, comunque, non ne avrebbe avuto il tempo, perché il telefono riprese a squillare.

— Qui Rack — rispose lui, e da incredula la sua espressione si fece allarmata. —

Cosa! — esclamò. — Certo, Gene, immediatamente... D’accordo, arrivo subito. Sbatté il ricevitore sul supporto, prese Diane per un braccio e la trascinò verso la porta. — Andiamo — disse. — Era lo sceriffo. È da Birch. Ha trovato altri venti o trenta nidi di ragni uguali a quello che è stato bruciato.

— Oh, mio Dio! — esclamò Diane. — Corriamo.

L’abitacolo della Ford Bronco era caldissimo, in quel pomeriggio assolato, ma quando Diane si mise a sedere accanto a Rack rabbrividiva.

— So che, come scienziata, dovrei considerare obiettivamente la situazione —

disse mentre partivano — ma mi trovo davanti a una serie di circostanze che non hanno precedenti. Prima di tutto ragni di quel tipo non dovrebbero trovarsi in questa

zona. Il loro habitat naturale sono le giungle sudamericane, dove si nutrono di uccelli e di piccoli roditori...

— Quando non si divorano a vicenda — disse Rack. — Questi si comportano come sciami di api assassine. O hanno subìto una mutazione, o uno sconvolgimento radicale dell’equilibrio ecologico li ha costretti ad alterare le loro abitudini. Il furgone correva veloce. Il tachimetro sfiorava i centoquaranta, e Rack stringeva forte il volante fissando la strada con gli occhi socchiusi per il riverbero.

— Be’, — continuò — qualunque sia il motivo, confesso che mi fanno paura. Quei ragni si comportano in modo troppo intelligente per i miei gusti.

— Condivido in pieno — disse Diane.

— Continuo a pensare a Walt — disse Rack. — Certo, può essersi trattato di una coincidenza. La sua proprietà è piena di quelle schifose bestiacce, e quando lui ha bruciato il nido qualche ragno, riuscito a scampare, si è nascosto nel suo furgone. Ma se invece...

— Aspettiamo a fare illazioni — lo interruppe Diane posando una mano

sulla sua.

— Prima dobbiamo avere prove più concrete. Dev'esserci pure una spiegazione logica per quello che sta succedendo.

— Avete ragione — disse Rack. Dopo di che tacquero per il resto del tragitto. Quando arrivarono dai Colby, Rack posteggiò la Ford accanto all'automobile dello sceriffo. Insieme a lui c'era il sindaco Connors, tutto accigliato, che si stava asciugando la fronte con un fazzoletto sgualcito. Andarono incontro a Diane e a Rack, e il sindaco infilò in tasca il fazzoletto, inalberando un sorriso d'occasione. —

Salve, gente — disse. — Siete stati bravi a fare così presto. — Si voltò a indicare con gesto nervoso il campo dove si trovavano i nidi dei ragni. — Immagino che lo sceriffo vi abbia detto cosa abbiamo trovato.

Rack annuì. — Cosa ne pensate, sindaco?

Connors assunse un tono pomposo, come se stesse rivolgendosi ai membri del Rotary Club locale. — C'è una cosa sola da fare — dichiarò, — e cioè irrorare di insetticida tutta la zona. Sceriffo — disse rivolgendosi a Gene Smith — chiamate subito il Barone.

— No, non potete farlo! — esclamò Diane di slancio, afferrandogli un braccio. Lui la fulminò con lo sguardo: come osava contraddire un suo ordine? — Scusatemi —

disse allora Diane, cercando di calmarsi. — Mi dispiace, ma dovete rendervi conto che l'uso degli insetticidi non farebbe che peggiorare la situazione. Finireste col trovarvi in un mare di guai...

— Sentite, cara — ribatté Connors in tono paternalistico. — Siete voi che non capite. Mancano solo quindici giorni alla Fiera e non voglio avere tra i piedi un mucchio di ragni grossi come palle da tennis...

— Sentite voi, invece — lo interruppe Diane irritata. — Non si tratta di un

"mucchio" di ragni, ma di una migrazione di cui ignoriamo le cause, ma che probabilmente è dovuta a uno squilibrio ecologico... perché molte persone ignoranti come voi hanno distrutto gli insetti di cui si cibavano i ragni facendo un uso indiscriminato e cervellotico di DDT e altre sostanze ancora più potenti... —

Sottolineò con la voce la parola "ignoranti" e agitando l'indice sotto il naso di Connors continuò: — E lasciate che vi dica ancora una cosa... Qui ci sono milioni di

ragni. Milioni! Lo capite? Vi rendete conto di cosa significa questo? E la vostra città

è sulla strada della loro migrazione.

— Va bene, cara — disse il sindaco con fare condiscendente. — Ditemi allora voi, come possiamo fare per sterminarli.

— Esistono i loro predatori naturali. Topi, serpenti...

— Basta così, cara signorina. Non voglio ascoltare altro — tuonò il sindaco interrompendola bruscamente. — Gene — disse poi allo sceriffo — procurati l'insetticida più potente che riesci a trovare e fai irrorare tutta la zona... campi, colline.

Lo sceriffo pareva poco persuaso. — Il più forte — disse grattandosi la testa perplesso — è il parathion, ma non possiamo adoperarlo senza il permesso dello Stato!

— Balle! — latrò il sindaco.

— Ma è terribilmente pericoloso — intervenne Rack. — Se irrorate tutta la zona rischiate di avvelenare la popolazione. Basta respirare i vapori...

— Lasciate che sia io a occuparmi della cosa — tagliò corto il sindaco. — Gene, raccogli dei volontari e fa' evacuare la zona che verrà irrorata. Lo sceriffo esitava, e scambiò una rapida occhiata con Diane e Rack.

— Sindaco Connors — disse Diane — siete disposto ad assumervi la piena responsabilità di quello che avete deciso di fare?

— Lo sceriffo ha l'incarico di eseguire gli ordini — rispose Connors, evitando abilmente di rispondere in modo diretto alla domanda. — Non è vero, Gene?

— Se lo dite voi — rispose lo sceriffo senza convinzione, stringendosi nelle spalle.

— E allora muoviamoci — concluse Connors con un tono di voce che sarebbe stato certamente più adatto all'inaugurazione di qualche monumento o alla consegna di un premio. — Nei momenti critici lasciate fare al vostro sindaco. Il suo sorriso fatuo fece venire a Diane la voglia di mollargli un calcio nella pancia. Frenandosi a stento, sussurrò a Rack: — Credo che faremmo bene a parlare col pilota prima che parta.

— Si può tentare — disse Rack — ma non credo che riusciremo a persuaderlo a non fare il suo lavoro.

10

“Il Barone”, come veniva chiamato il pilota che irrorava i campi, aveva

un debole per gli atteggiamenti teatrali. Alto e magro, una sciarpa di seta bianca e giubbetto di cuoio nero, casco antiquato di cuoio, occhialoni, e un gran paio di baffi a manubrio. L'unica cosa che gli mancava per essere la copia perfetta di un pilota d'altri tempi erano gli stivali e i calzoni alla zuava. Appoggiato alla fusoliera del suo aeroplano, un vecchio biplano Stearman costruito nel 1935, ma tuttora in perfetta efficienza, ascoltava Rack che stava dicendo: — Ho riferito alle autorità statali che il sindaco ha deciso di usare il parathion, e vi assicuro che succederà il finimondo quando la burocrazia si deciderà a muoversi. Non approveranno di certo. Il pilota chiuse la lampo del giubbetto. — Non va neanche a me, Rack, però faccio dei progressi... dai vermi ai ragni.

— Il nostro stimato fanfarone, il sindaco, è deciso a cacciarci tutti quanti nei guai

— disse Rack.

— Be', se non altro, quando avrò finito potete stare sicuri che non ci sarà più un solo ragno da qui al Missouri — disse il Barone. Poi trasse di tasca un pezzetto di gesso e tracciò uno schizzo in fondo a una fila di grotteschi disegni che simboleggiavano gli insetti da lui sterminati. — Qui un ragno ci sta proprio bene —

commentò.

Ma Rack non aveva voglia di scherzare. — Senti, bada di tenerti lontano dalla città

— lo avverti. — Il parathion è micidiale.

— Non temere — lo rassicurò il Barone arrampicandosi a bordo. Si allacciò la cintura di sicurezza e abbassò gli occhialoni.

Rack si ritrasse per evitare di essere colpito dall'elica e rimase a guardare il Barone che premeva il pulsante della messa in moto. Il sistema di accensione e avviamento, posteriori alla seconda guerra mondiale, erano una concessione al progresso. Il motore si accese scoppiettando e sollevando un nuvolone di polvere dietro l'aereo. Rack arretrò di qualche altro passo e agitò la mano in segno di saluto. Il Barone rispose con un largo sorriso, sollevando indice e medio aperti a formare una "V", per vittoria, come usavano i piloti della RAF.

Pochi minuti dopo, il biplano si levava in volo. Dopo aver preso quota, il Barone puntò verso il ranch dei Colby che a quanto gli risultava era il focolaio dell'invasione dei ragni, con l'idea di cominciare in quel punto la disinfestazione della zona. Diede un'occhiata all'altimetro, per controllare la

quota, e nello stesso momento un enorme ragno risalì zampettando e si fermò agitando le antenne sull'indicatore del carburante. Il Barone lo guardò stupito. — Ehi! — esclamò. — Cosa ci fai tu, qui?

Non sai che noi due siamo in guerra?

Rack stava entrando nello spiazzo del distributore di Earl Forbes quando in lontananza si sentì il rombo dell'aereo. Diane si sporse dal finestrino a guardare, e

Earl si allontanò di qualche passo dalla pompa, facendosi schermo agli occhi con la mano. Erano perplessi perché il motore del biplano scoppiettava e le ali sussultavano a scatti, mentre l'aereo stesso andava perdendo visibilmente quota.

— Doveva proprio sorvolare la città, pieno zeppo di veleno com'è? — borbottò

Earl, e lanciò lontano un lungo fiotto di sugo di tabacco come per sottolineare il suo disappunto.

— Non preoccuparti, il Barone sa il fatto suo — lo rassicurò Rack socchiudendo gli occhi per seguire meglio l'aereo che si avvicinava. Pochi attimi dopo il biplano sorvolò la stazione di servizio, così basso che le lattine dell'olio disposte in una pila ordinata sussultarono, sbattendo una contro l'altra.

— Speriamo che sia vero — disse Diane commentando le parole di Rack, mentre l'aereo sobbalzava paurosamente un paio di volte.

— Certo, sarei più tranquillo se la smettesse di fare acrobazie — ammise Rack, che in cuor suo cominciava a preoccuparsi. Il Barone era un tipo originale, a volte spericolato, ma non incosciente. Però adesso, tenendo soprattutto conto che aveva a bordo due serbatoi pieni di insetticida micidiale, si comportava in modo a dir poco inconsulto. Altre persone, intanto, si erano fermate a osservare perplesse il biplano che improvvisamente compì una gran volta, e poi subito dopo una seconda, proprio sul centro della città, cominciando a irrorare gas mortale. Dalla bocca degli spettatori uscì un urlo di orrore.

— È diventato matto! — gridò Earl.

L'aereo s'inclinò di lato, mancò di pochi centimetri il traliccio di un ripetitore della TV, si raddrizzò e riprese a volare a zig zag come un'ape ubriaca. D'un tratto compì

una stretta virata tornando verso la stazione di servizio. Continuava a

perdere quota, e Rack capì che sarebbe precipitato da un momento all’altro. Senza sprecare tempo prezioso in parole inutili, afferrò Diane per un braccio e corse dall’altra parte della strada, trascinandosela appresso come una bambola di pezza. Poi si gettò a terra dietro un muricciolo e fece scudo a Diane col proprio corpo, mentre l’aereo si schiantava esplodendo con un rombo assordante. L’impatto lanciò in tutte le direzioni frammenti infuocati, mentre la gente che si trovava nei paraggi correva impazzita a cercare riparo.

Earl Forbes aveva appena fatto in tempo ad accovacciarsi dietro la Ford Bronco. Poi si alzò e corse verso la strada. Anche Rack era balzato in piedi, e correva verso il relitto in fiamme, ma il calore gli impedì di avvicinarsi. Tossendo e coprendosi la faccia tornò da Diane che guardava, incredula e inorridita. Subito dopo andarono alla stazione di polizia, dove Diane chiamò l’università, mentre Rack e lo sceriffo osservavano dalla finestra gli uomini che spegnevano l’incendio. Dalla carcassa dell’aereo si levavano ancora dense volute di fumo nero.

— Ho avvisato che mandino tutto il personale possibile — disse Diane dopo avere riappeso. — Mi hanno assicurato che entro un paio di giorni arriverà una squadra di esperti.

— Un paio di giorni, eh? — disse Rack, ironico.

— E adesso cosa facciamo? — chiese lo sceriffo. — Secondo voi, quanti ragni ci saranno qui attorno?

Diane sospirò e scosse la testa. — Vorrei tanto saperlo anch’io — rispose. —

Esistono diverse teorie sulla sorte che toccherebbe agli uomini se gli insetti prendessero il sopravvento... — mormorò con gli occhi fissi a terra. Poi sollevò lo sguardo e continuò: — Tutto quello che vi posso dire è che nessuna di quelle teorie prevede un lieto fine per l’umanità.

— Grazie per la bella notizia — disse lo sceriffo con un sorriso forzato. Rack, seduto sull’orlo della scrivania, si passò la mano sul mento con aria pensosa.

— Sentite — disse — il Barone non ha fatto in tempo a disinfestare i nidi di ragni. Credo che non sarebbe male andare da Birch.

— Buona idea — ammise lo sceriffo. — Le telefono per avvertirla. — Sollevò il ricevitore: — Pronto, Mildred? Passami Birch Colby, subito... — Aspettò a lungo, poi riappese, preoccupato. — Non risponde. Sarà meglio che vada.

— Sì — disse Rack. — Intanto io e Diane passiamo a prendere Terry e Linda per portarle in città. Staranno più al sicuro.

Mentre Gene Smith saliva in macchina, Birch Colby, in piedi in un angolo della cucina, semiparalizzata dal terrore, stringeva con mani tremanti una rivoltella. Facendosi forza, mirò e fece fuoco. Un enorme ragno che strisciava sul ripiano della credenza si disintegrò in mille brandelli, e al suo posto rimase un foro nel legno. Allora Birch concentrò la sua attenzione sul pavimento dove altri due ragni avanzavano verso di lei, camminando di sbieco come gamberi. Birch abbassò l’arma e raggrinzendo la faccia in una smorfia che mise in evidenza i muscoli del collo si concentrò e tornò a sparare. Un altro ragno si disintegrò, e il superstite si fermò, agitando furioso le antenne.

Ma altri tre stavano avanzando da sinistra. Birch allontanò il più vicino con un calcio, poi arretrò verso la finestra, che era rimasta la sua unica via di scampo. La porta della cucina brulicava infatti di ragni. Erano talmente tanti che si udiva nettamente il fruscio delle loro zampe sul pavimento. Birch allungò una mano dietro di sé per cercare la maniglia della finestra e aprirla, ma in quello stesso istante un enorme ragno scattò con un sibilo sinistro dal tavolo vicino. Birch sentì un dolore acuto nel punto in cui l’aveva toccata e, senza pensare, puntò la rivoltella e fece fuoco, riducendo il ragno e la sua stessa mano in un ammasso di carne sanguinolenta, ossa, peli e veleno. Adesso li sentiva che si arrampicavano sulle sue caviglie. Il dolore alla mano era tale da offuscarle i sensi. Cercò di gridare ma non aveva più

voce. La rivoltella, divenuta troppo pesante, le scivolò di mano, e lei si afflosciò sul pavimento. Fu una fortuna che perdesse i sensi prima di vedere una torma di ragni partire all’attacco e arrampicarlesi addosso fino a coprirla come una marea nera, strisciante, schifosa.

Intanto, al capo opposto della città, Linda, la nipotina di Rack, si dondolava felice sull’altalena che lo zio le aveva costruito nel cortile sul retro. Terry si affacciò alla finestra di cucina, distante pochi metri, e madre e figlia si scambiarono un sorriso. Nessuna delle due si accorse che sotto l’altalena si era formata una schiera di una trentina di ragni, che seguivano i movimenti di Linda coi loro occhietti lucidi.

Completamente ignara della loro presenza, la bambina continuava a dondolarsi avanti e indietro, canticchiando felice.

Poco dopo, la porta della cucina si aprì e Terry comparve sulla soglia. —

È ora di cena, Linda! — chiamò.

Dondolandosi con maggior lena, la piccola fece una smorfia. — Ancora una minutino, mamma! Non ho fame.

Terry uscì sotto il portico scuotendo la testa. — No, signorina — insistette — devi venire subito. La cena è pronta.

Ma mentre parlava vide i ragni ammassati sotto l’altalena. Ce n’erano a centinaia, ormai, e molti spiccavano balzi nel tentativo di raggiungere Linda tutte le volte che passava sopra di loro.

—

Linda! — urlò Terry, con gli occhi sbarrati dal terrore serrandosi convulsamente la faccia tra le mani. Spaventata da quel grido, la bambina rallentò la spinta.

— No, no, continua a dondolarti! — le gridò Terry e, incurante di sé, afferrò una scopa che si trovava sotto il portico e si avviò verso l’altalena facendosi strada a colpi di scopa fra i ragni sempre più numerosi che sopraggiungevano da tutte le parti. Il terrore le dava tanta forza che riuscì a costringere i ragni a ritirarsi il tempo sufficiente per strappare Linda dall’altalena e a prenderla in braccio. Ma per farlo dovette abbandonare la scopa. Tenendo ben stretta a sé la bambina, Terry corse verso casa, ma i ragni, non più spaventati, tornarono a raggrupparsi e la inseguirono. Mancavano meno di due metri per arrivare al portico, ma i ragni guadagnavano terreno. Ormai le erano addosso, e i più vicini la raggiunsero con un balzo affondando le zampe nelle sue caviglie. Raccogliendo le poche forze che le rimanevano, Terry spinse Linda sotto il portico. — Corri, Linda, corri! Chiuditi in casa!

Linda scoppiò in singhiozzi disperati ma ubbidì ed entrò in casa sbattendosi la porta alle spalle. Terry si sentì mancare le ginocchia e cadde, col corpo trafitto da mille punture brucianti, mentre i ragni le sciamavano addosso iniettandole il loro micidiale veleno.

Pochi istanti più tardi arrivarono Diane e Rack e, alla vista di quella massa di ragni che avevano trasformato il corpo di Terry in un informe ammasso brulicante, Rack trattenne a stento un grido di orrore.

— Non muovetevi! — intimò a Diane balzando a terra. I ragni, troppo occupati con quello che era rimasto di Terry, non gli badarono, e lui ebbe il tempo di arrivare alla porta. Ma era chiusa a chiave. In preda alla furia, prese a calci il battente finché

non riuscì a spalancarlo, ed entrò.

Linda, in piedi sul tavolo, piangeva istericamente, urlando terrorizzata: —

Mamma, mamma! Aiuto, mamma!

Rack era appena entrato in casa che già una ventina di ragni vi fece irruzione dirigendosi verso il tavolo. Rack afferrò uno strofinaccio e, menando colpi all'impazzata, riuscì ad allontanarli. In quella, sulla soglia comparve Diane. Lui la scorse con la coda dell'occhio e, senza smettere di colpire i ragni con lo strofinaccio, le gridò: — Portate Linda in macchina e chiudete i finestrini... ma per l'amor di Dio, prima assicuratevi che non ci siano ragni.

49

Diane afferrò Linda e senza dire una parola corse fuori, stando bene attenta a evitare i ragni. Rack le tenne dietro sotto il portico e giù per i gradini. I ragni dovevano essersi sparpagliati o diretti altrove perché in giro se ne vedevano pochissimi. Non più di una decina stava ancora attaccata al corpo di Terry. Rack cercò di cacciarli via, ma inutilmente. Del resto, per Terry non c'era purtroppo più

niente da fare, ed era perfettamente inutile rischiare. Rack afferrò la scopa che sua cognata aveva lasciato cadere e si mise a correre verso la Bronco. Diane e Linda non erano riuscite a raggiungerla: glielo impediva un gruppo compatto di ragni, almeno un centinaio, che avanzava verso di loro.

— Non muovetevi! — gridò Rack, e stando di fianco ai ragni cominciò a schiacciarli a colpi di scopa. Il suo intervento servì a disperderli, e mentre gli odiosi animali scappavano di qua e di là, Rack ebbe il tempo di spingere Diane e Linda fino alla macchina e di farvele salire dopo essersi accertato che all'interno non ci fossero ragni.

Scossa da singhiozzi convulsi, Linda si raggomitolò in braccio a Diane, mentre Rack avviava il motore. Era talmente sconvolto che dovette fare uno sforzo per concentrarsi nella guida. La Ford partì, schiacciando i ragni che erano tornati a radunarsi numerosi. Rack si voltò un attimo a guardare la nipotina e si accorse che era in preda a un pericoloso choc: era rigida, con gli occhi sbarrati, e ai singhiozzi erano succeduti gemiti quasi animaleschi.

— Siamo vicini al motel — disse. — Lasceremo là Linda... — Gli mancò la voce.

— È un incubo — mormorò, come se volesse rifiutarsi di accettare la realtà. Diane gli appoggiò la mano sul braccio: — Terry... — cominciò, esitante. — È...?

— Aveva le stesse probabilità di cavarsela di una palla di neve nel fuoco

dell’inferno — disse lui con amarezza, premendo a fondo l’acceleratore. Diane non disse più niente e strinse forte la piccola Linda.

11

Al bar di “Washburn’s Lodge” c’erano soltanto Rack, che passeggiava cupo avanti e indietro con un bicchiere mezzo pieno di whisky in mano, Diane, seduta al banco che lo guardava, anche lei con aria tetra, ed Emma che, dietro il banco, teneva il ricevitore del telefono incollato all’orecchio nella vana speranza di sentire una voce. La linea era muta. Diane toccò il braccio di Rack, quando lui le passò davanti.

— Rack... — lo chiamò con voce sommessa. Ma lui la ignorò e continuò ad andare avanti e indietro.

— Se solo fossi arrivato dieci minuti prima — imprecò. — Anche cinque... sarebbe bastato! — Poi, con un gesto d’ira impotente, scagliò contro il muro il bicchiere che si ruppe in mille pezzi. — Continuavano a pungerla anche dopo morta!

— urlò, sull’orlo di una crisi isterica. Diane ritentò il gesto di prima, cercando di consolarlo. Rack si voltò, la fissò negli occhi ed esalò un profondo sospiro sforzandosi di mantenere la calma. — Come sta Linda? — chiese.

— Non molto bene — rispose con voce pacata Diane. — È ancora sotto choc... Ma dovete tenere presente una cosa, Rack: se non fosse stato per voi, a quest’ora forse anche la bambina sarebbe morta.

Emma li raggiunse, e Rack la guardò speranzoso. — Siete riuscita a parlare con qualcuno? — chiese.

Emma scosse la testa con una smorfia di disappunto. — Sembra che siano tutti morti — disse, senza rendersi conto della macabra ironia delle sue parole. — E

adesso, per favore, vi dispiacerebbe dirmi cosa sta succedendo? Voi due vi comportate in un certo modo... mi fate venire la pelle d’oca. Rack ignorò la domanda. — Emma, quanti ospiti avete in albergo?

Lei lo guardò perplessa e rispose: — Solo i Johnson e la signorina.

— Oltre a noi tre e ai Johnson, c’è qualcun altro che sta qui? — insistette Rack.

— Sì, il vecchio Fred, il mio factotum. Credo che sia fuori, nella legnaia... Perché?

— Sentite, Emma — si limitò a dire Rack — voglio che facciate una cosa

senza fare domande, d’accordo? Andate a cercare Fred e chiudete l’albergo. Io andrò a prendere i Johnson.

Emma era palesemente seccata. Col suo carattere aperto e schietto, non le andavano i misteri e i sotterfugi, ed era decisa a sapere come stavano le cose, perché

dal contegno di Diane e Rack non ci voleva molto a capire che stava succedendo qualcosa di serio. Perciò, invece di allontanarsi, si mise le mani sui fianchi e disse: —

Perché diavolo dovrei chiudere l’albergo? Non muoverò un dito se prima non saprò

esattamente cosa sta succedendo... Innanzitutto, dov’è Terry? E cos’è successo a Linda?

— Terry è morta — rispose cupo Rack. — E dobbiamo portare Linda all’ospedale prima che sia troppo tardi...

Emma lo fissò attonita, mentre Diane interveniva dicendo: — Sentite, Emma, non abbiamo tempo di dilungarci in spiegazioni. Comunque, per motivi che ignoriamo, certi ragni che si trovano in questa zona, e precisamente le tarantole a quanto risulta, sono cresciuti a dismisura, sia come numero sia come dimensioni, e hanno assunto un comportamento aggressivo e pericoloso. Hanno già ucciso Colby e Terry, e chissà

quanti altri che noi ancora ignoriamo. Quindi vi prego di ascoltarci. Rack ha ragione. Dobbiamo andarcene di qui al più presto.

Emma era sbalordita. Guardò prima Diane, poi Rack, e finì col persuadersi che quanto Diane aveva detto era purtroppo vero. — Anche il Barone è morto ucciso dai ragni? — chiese.

— È probabile — disse Rack. — E adesso muoviamoci.

Emma stava per allontanarsi ma Diane la trattenne. — Avete degli estintori portatili? — le chiese.

— Sì — rispose Emma. — Devono essercene un paio, in cucina.

— Bene, mentre andate a cercare Fred, io vado a prendere gli estintori. Emma annuì e si affrettò a uscire. In quello stesso momento entrarono nel bar Vern Johnson e sua moglie, dalla porta che dava sull’atrio: Bastava guardarli per capire che erano in preda a una violenta agitazione.

— Mai vista una cosa simile! — esclamò Vern.

Sua moglie Betty rabbrividì. — Un momento prima non ce n’era neanche uno e un momento dopo erano dappertutto.

Rack corse loro incontro. Aveva capito subito di cosa parlavano, ed era più che mai preoccupato. — Dove?

— Fuori... qui davanti — rispose Betty.

Vern prese Rack per un braccio e si diresse verso la porta d'ingresso. — Stavo spruzzando di deodorante l'abitacolo della mia Vogue, e quando mi sono voltato erano lì intorno a me, a gruppetti, che mi guardavano... Non mi vergogno a dire che mi sono venuti i brividi.

— Si può sapere cosa sta succedendo? — chiese con voce piagnucolosa Betty a Diane che tornava dalla cucina con i due estintori. — Perché ce ne sono così tanti?

Dopo tutto sono solo ragni... e innocui, vero? Vern — continuò, rivolgendosi al marito — voglio andarmene via subito di qui. Non mi piace questo posto. — Pareva che stesse per scoppiare in lacrime da un momento all'altro. Rack spinse da parte Vern e si precipitò fuori, tallonato da Diane. Intanto Vern prese fra le braccia sua moglie dicendole, per consolarla: — Non avere paura, piccola. Forse si tratta di una migrazione, sai, come quella degli uccelli che tutti gli anni tornano a Capistrano.

— Lo credi davvero? — mormorò fiduciosa Betty. Intanto, Diane e Rack si erano fermati sotto il portico e fissavano inorriditi il prato e il viale antistanti.

— Gesù! — esclamò Rack. Diane fece per avviarsi, come se volesse scendere gli scalini e andare nel prato, ma Rack la trattenne per un braccio. Davanti alla palazzina, a non più di cinque o sei metri di distanza, disposti in frotte che parevano formazioni militari, c'erano centinaia e centinaia di ragni. Si erano suddivisi in plotoni di venti o trenta, e stavano lì, ancora indecisi se avanzare subito o stringere prima le file. Erano immobili, e solo il continuo ondeggiare delle piccole antenne faceva capire che erano

vivi e vigili. In quel momento non parevano tanto aggressivi, anche se, visto quello che era successo in precedenza, non si poteva dire come si sarebbero comportati di fronte a un attacco o a un tentativo di fuga.

— Cosa si prova a essere dall'altra parte del microscopio? — chiese Rack.

— Non è una sensazione piacevole — rispose Diane. — Infatti. Diane stava per aggiungere qualche altra cosa, ma un urlo agghiacciante, proveniente dal retro della palazzina, le troncò la parola in bocca facendola sussultare come se l'avessero punta.

— Rientrate e badate che i Johnson non escano! — le disse Rack. — Torno appena possibile.

Lei annuì e rientrò a precipizio sbattendosi la porta alle spalle. Rack scavalcò la balaustra del portico e corse verso il retro, mentre l'urlo continuava. C'erano ragni dappertutto, a gruppi, a coppie, qualcuno isolato, e zampettavano disordinatamente qua e là, in contrasto con le formazioni incredibilmente ordinate che sostavano sul prato. Zigzagando come un soldato sotto il fuoco nemico, Rack riuscì a evitarli e quando fu sul retro della palazzina capì da dove proveniva l'urlo lacerante. Emma era immobile davanti a una baracca, a qualche decina di metri dalla palazzina, e si reggeva appoggiandosi a un arbusto, la mano libera affondata nei capelli, ed era tutta scossa da un tremito convulso.

— Emma! — gridò Rack, intuendo che la donna era sull'orlo di un collasso isterico. — Cosa diavolo succede?

Invece di rispondere, lei indicò la baracca, scuotendo la testa come per allontanare un'orribile visione.

— Rientra, Emma! — le ordinò Rack.

— Non posso muovermi! — rispose lei con voce rotta. — Povero Fred... Non posso muovermi!

Prevedendo il peggio, Rack si portò sulla soglia della baracca e spalancò la porta. La vista che si offrì ai suoi occhi lo fece rabbrividire. Fred, il factotum, o almeno quello che restava di lui, giaceva su un mucchio di legna stringendo fra le mani un robusto bastone sulla cui estremità aderivano i resti di alcuni ragni schiacciati. Il corpo del poveretto era completamente avvolto in un candido bozzolo serico trasparente. Era talmente sottile che si distinguevano nettamente i lineamenti della faccia: gli occhi sbarrati e la bocca spalancata e contorta, come se fosse morto mentre chiamava aiuto in preda all'orrore. Tutto il corpo appariva prosciugato come se ne fosse stato succhiato ogni liquido. Il pavimento della baracca brulicava di ragni che, contrariamente a tutti gli altri che Rack aveva visto, procedevano lenti, come intorpiditi. Erano evidentemente sazi. Rack chiuse di colpo la porta e afferrò Emma per il braccio.

— Andiamo — le disse con fermezza. — Dobbiamo rientrare finché ci è possibile. Lei si era un po' ripresa, almeno di quel tanto che le consentì di seguire come un automa Rack nel suo tortuoso tragitto verso la palazzina, dribblando come giocatori di calcio per scansare i ragni. Sebbene il tragitto non superasse i trenta o quaranta metri, quando finalmente entrarono

sbattendosi la porta alle spalle avevano l’impressione di aver percorso chilometri. Emma cominciò a singhiozzare

53

convulsamente, e Rack la fece sedere su un divano, mentre Betty e Diane accorrevano a confortarla.

Rack andò al bar. — Ho bisogno di bere — disse con voce roca, e Vern Johnson, che stava finendo un boccale di birra, si affrettò a versargli una generosa dose di bourbon.

Lasciando Betty con Emma, Diane andò da Rack per chiedergli cos’era successo, ma prima che lui avesse modo di risponderle, la porta si spalancò facendoli sussultare tutti. Era lo sceriffo, che richiuse il battente con un tonfo e si diresse con passo pesante verso il banco del bar. — Avreste dovuto vedere Birch Colby! — esclamò

con voce tesa, stridula. — Mai visto niente di simile! Pareva uno scheletro dentro a un bozzolo trasparente... Ci sono ragni dappertutto... — Notò il bicchiere che Rack stringeva in mano e concluse: — Berrei volentieri qualcosa anch’io. Vern Johnson, ormai immedesimato nel ruolo di barista, versò del bourbon anche per lui, mentre Rack diceva: — Anche Fred è conciato nello stesso modo — e a Diane: — Cosa significano quei bozzoli?

— È il modo con cui i ragni conservano il cibo, in modo da ritrovarlo intatto quando torneranno a consumarlo — spiegò lei.

Lo sceriffo andò al telefono. — Sarà meglio informare la polizia di stato. Abbiamo urgente bisogno di aiuto.

— Il telefono non funziona, Gene — gli disse Emma. Gene Smith sollevò il ricevitore, poi scosse la testa mormorando qualche imprecazione a mezza voce e lo rimise sul supporto.

Nessuno sapeva, né poteva sapere, perché i telefoni non funzionavano. Circa un’ora prima, una frotta di ragni si era introdotta nel centralino di smistamento, e pochi minuti dopo, mentre le luci gialle continuavano a lampeggiare sul quadro, Mildred, la centralinista, era già morta, con un’espressione inorridita sui lineamenti contorti. Una ventina di ragni, dandosi un gran daffare su e giù per il suo corpo, l’avevano poi avvolto completamente in un bozzolo.

Lo sceriffo si portò il bicchiere alle labbra, e Vern Johnson si protese sul banco del bar e sbottò: — Esigo di sapere che cosa sta succedendo in questo maledetto posto!

Gene scolò il bicchiere, poi lo depose sul banco, si asciugò la bocca con

la manica e sospirò: — Appena lo sapremo vi informeremo. Intanto, mettetevi calmo e bevete qualcosa.

Vern fece una smorfia di disappunto e andò da sua moglie a cui mormorò qualcosa nell'orecchio. Diane, vedendo che Emma si era ripresa, le chiese: — Volete bere qualcosa anche voi?

— No, grazie — rispose Emma alzandosi. — Vengo io al bar... altrimenti voialtri mi fate fuori tutti i liquori.

Andò dietro al banco, mentre Gene, Diane e Rack si avviavano verso la porta.

— Non lo biasimo — disse lo sceriffo alludendo a Vern Johnson. — Anch'io vorrei sapere cosa sta succedendo. — Sbirciò dalla finestra la sua auto parcheggiata davanti alla palazzina.

— Sei già stato in città? — gli chiese Rack.

— Ci vado adesso. Prima voglio mettermi un paio di stivali alti... Mi ero fermato qui pensando di poter telefonare... Non sono riuscito a trovare il mio vice.

Poi, come se gli fosse venuta improvvisamente un'idea, si voltò verso il bar e disse: — Emma, hai ancora qui la mia attrezzatura da pesca?

— Sì, è ancora in solaio, dove l'ho messa dopo che mi hai piantato! — rispose lei. Borbottando fra i denti, lo sceriffo si avviò verso le scale. Emma lo seguì con lo sguardo, poi sospirò e disse: — Sarà meglio che vada a preparare un po' di minestra, non si sa mai. — Aprì la porta che da dietro il banco del bar immetteva nella cucina e attraversò il locale che, se non proprio nel caos, era però in disordine come se fosse stato abbandonato improvvisamente. Sul tavolo di servizio c'erano due pentole di minestra preparata la sera prima e che bastava riscaldare. Emma ne prese una e la posò sul fornello a gas, dopo averlo acceso. Poi tagliuzzò dell'altra verdura e dei pezzi di pollo da aggiungere alla minestra. Così facendo, voltava le spalle ai fornelli e non si accorse quando prima una, poi due e infine tre grosse tarantole si calarono dalla cappa sulla cucina. Ma quando si voltò per aggiungere gli ingredienti li vide subito, immobili, che agitavano le antenne come per esplorare la zona. Emma non si lasciò cogliere dal panico: depose la verdura nel lavandino e si avvicinò ai fornelli come se non si fosse accorta della presenza dei ragni, che continuavano a restare immobili a fissarla. Poi, con gesto rapido e deciso, afferrò un bricco di acqua bollente e glielo rovesciò addosso, uccidendoli. Solo allora urlò con quanta voce aveva in

gola: — Venite, presto!

Rack si precipitò in cucina brandendo un estintore, seguito da Vern Johnson. Senza parlare, Emma indicò la cappa e Rack vi diresse il getto dell'estintore. Fiotti di schiuma ricaddero sui fornelli e insieme a essi cominciarono a cadere ragni, una dozzina in tutto, che finirono nella minestra e sui fornelli. Rack passò poi l'estintore a Emma e, afferrati alcuni canovacci, li infilò nello sfiatatoio della cappa.

— Emma — chiese — hai delle assi, chiodi, un martello, qualunque cosa che serva a chiudere le fessure in cui possono infilarsi i ragni?

— In cantina dovrebbe esserci tutto quello che occorre — rispose lei.

— Vado io — disse Vern. — Indicatemi la strada.

— Quella porta dà sulle scale della cantina — disse Emma, indicandogliela. Vern attraversò la cucina, aprì la porta e girò l'interruttore che accendeva la luce in cantina, e infine cominciò a scendere con circospezione la stretta e ripida scala di legno. Arrivato in fondo, si fermò per guardarsi intorno e farsi un'idea del posto. Era una normale cantina zeppa dei più svariati oggetti, illuminata fiocamente da un paio di lampadine avvitate al soffitto. Lungo una parete c'erano cassette e scatoloni di cibi in scatola ammucchiati in pile che arrivavano al soffitto. Contro quella di fronte era installata una grossa caldaia che serviva per il riscaldamento invernale. In fondo, di fronte alla scala, si vedeva una cassetta di metallo arrugginito e un'accozzaglia di pezzi di legno, assi, assicelle e strisce di corteccia. Vern si avviò cauto, guardando attentamente prima di toccare qualcosa. Una cantina è proprio il genere di posto dove è più probabile trovare ragni e tutti quegli insetti che amano vivere nell'oscurità. Vern allungò un paio di pedate al mucchio di legname per disturbare gli ospiti indesiderati che vi si potevano nascondere.

— I gabinetti igienici non mi hanno mai dato tanti pensieri — borbottò a mezza voce, chinandosi a frugare nella cassetta degli utensili.

Trovò due martelli, e per buona misura li prese tutti e due. I chiodi erano sparpagliati sul fondo della cassetta, e impiegò qualche minuto per raccoglierli e ficcarseli in tasca. Fece poi per tornare sui suoi passi ma, notando una sega, ci ripensò. Poteva essere utile anche quella, decise, ma prima prese un lungo pezzo di legno e frugò nel mucchio per essere certo che non ci fossero ragni. Infine raccolse la sega e una bracciata di assi, senza accorgersi che mentre era così occupato, qualcosa stava risalendo lungo una

fessura del tubo di lamiera che portava dalla caldaia all’esterno. Dapprima era solo un puntino, ma quando riuscì a insinuarsi nell’angusta apertura, il puntino risultò l’estremità di una zampetta articolata, pelosa, lunga circa cinque centimetri. La zampetta si agitò alcune volte, poi rientrò nella fessura, perché

il resto del corpo non era riuscito a passare.

Sempre ignaro, dopo aver finito di raccogliere tutta la legna che riusciva a portare, Vern si avviò alla scala. Quando fu in cima, spense l’interruttore con un colpo di gomito, facendo piombare la cantina nell’oscurità.

La cucina era vuota. L’idea delle tarantole che cadevano nella minestra aveva fatto passare l’appetito a tutti, e il gruppo si era radunato nell’atrio. Quando vi entrò con le assi e gli utensili, Vern vide lo sceriffo in piedi davanti alla porta. Aveva la faccia coperta da uno spesso strato di grasso e indossava un paio di stivaloni alti, di gomma, da pesca. — Avete qualche commissione da darmi? —

chiese.

Diane trasse di tasca un notes e una matita e scrisse qualcosa. Poi strappò il foglio e glielo porse. — Se trovate un telefono che funziona, chiamate questo numero e chiedete del professor Palmer. Spiegategli quello che succede qui.

— Senz’altro — promise Gene, che prese il foglietto, lo piegò con cura e se lo infilò nel taschino della camicia.

Rack diede un’occhiata all’orologio. — Se non sarai di ritorno fra un’ora, Gene —

gli disse — caricherò tutti in macchina e ce ne andremo.

— D’accordo — rispose lo sceriffo. — Da’ un’occhiata per me a Emma. È una donna in gamba. Forse un giorno o l’altro mi lascerò accalappiare da lei. Si voltò per uscire, ma Diane lo trattenne dicendo: — Già che andate in città, prendete tutti gli estintori che riuscite a trovare.

— Fate conto di averli già — promise lo sceriffo, e uscì dirigendosi verso la sua auto. C’erano centinaia di ragni, ma andavano qua e là come se non avessero una meta precisa e non parevano di umore aggressivo. Gene Smith riuscì a schivarli senza fatica e salì in macchina, salutando con la mano gli altri che lo guardavano dalla soglia.

Quando fu partito, Diane esaminò la zona antistante la palazzina. I ragni erano sempre numerosi, ma non più disposti in formazioni serrate, quasi militari, come prima. Perplessa, lei si chiese il motivo di quel cambiamento,

ma poi, vedendo alcuni ragni che si avvicinavano, li scacciò a pedate dal portico e rientrò chiudendo la porta.

56

12

Adesso la situazione era relativamente tranquilla. Rack, Diane, Emma e i Johnson, seduti al bar, mangiucchiavano dei panini che Emma aveva preparato, insistendo perché li mangiassero. — Siccome ce ne andremo di qui appena possibile — stava dicendo Rack — voglio che restiamo tutti uniti...

Venne interrotto da un grido acuto proveniente dal piano superiore.

— Linda! — esclamò Rack precipitandosi verso le scale, subito seguito dagli altri. Gli urli aumentavano d'intensità, sembravano inumani, con un crescendo e calando sempre sullo stesso tono, come una sirena. Rack spalancò la porta della camera dove avevano sistemato Linda. La bambina, seduta in mezzo al letto, urlava agitando le braccia e scalciando per tenere lontani gli orribili ragni pelosi che zampettavano a frotte sulla coperta.

Rack afferrò un angolo della coperta e tirò, avvicinando a sé la bambina. L'afferrò, si girò di scatto e guadagnò con un salto la porta. Parecchi ragni aderivano ancora al corpo di Linda, ma un getto dell'estintore impugnato da Diane li fece cadere. Rack mise tra le braccia di Emma la bambina in preda a un attacco isterico, e afferrò

l'estintore dalle mani di Diane, puntandolo verso le proprie gambe su cui si stavano arrampicando numerosi ragni. Sotto il getto le tarantole schizzarono da tutte le parti, e Rack uscì dalla stanza sbattendo la porta dietro di sé. Senza perdere un attimo, Diane s'inginocchiò, afferrò un paio di tappetini stesi nel corridoio e li infilò nella fessura sotto la porta. Intanto Rack e gli altri erano scesi al pianterreno. Linda cominciava a riaversi e Rack l'aveva presa in braccio per consolarla.

— Voi pensate a Emma e a vostra moglie — disse Rack a Vern. — Appena Diane scende, vi seguiremo con la bambina. Non possiamo restare qui un minuto di più.

— Non se ne parla nemmeno — disse Diane che era arrivata in tempo per sentirlo.

— Sono dappertutto, Dio mio! Ce ne sono migliaia, fuori. Non ce la faremo mai!

— Di cosa diavolo state parlando? — le gridò lui furibondo. — Non saranno certo i ragni a impedirmi di andarmene! — E senza aggiungere altro, si caricò Linda in spalla e andò alla porta. Ma l'aveva appena socchiusa che

subito nel pertugio si intrufolarono una quarantina di ragni, e qualcuno gli si arrampicò su per le gambe. Rabbrividendo, Rack richiuse immediatamente la porta, e Diane, afferrato l'estintore, gli riversò fiotti di schiuma sulle gambe, mentre Vern ed Emma schiacciavano sotto i piedi quanti più ragni potevano.

In pochi minuti riuscirono a sterminarli tutti. Poi Rack passò Linda a Emma e andò

a guardare dalla finestra. L'orribile spettacolo che si offrì ai suoi occhi era peggiore del peggior incubo che avesse mai avuto in vita sua.

Il terreno non era più visibile. Non si scorgeva un solo filo d'erba, un solo ciottolo. Fin dove arrivava il suo sguardo, Rack vedeva un mare brulicante di pelosi animaletti neri! Mentre guardava paralizzato dall'orrore, poteva sentire un ininterrotto rumore

57

frusciante, crepitante... Pallido come un morto, Rack si voltò verso gli altri, con la gola secca e il cuore che batteva all'impazzata.

— Gesù! — urlò in quella Betty. — Stanno scendendo dal camino! Vernon, guarda!

Tutti gli sguardi si appuntarono sul focolare del caminetto dove alcune enormi tarantole zampettavano cercando di scendere sul pavimento. Rack si precipitò ad afferrare un pezzo di legna e lo gettò sul focolare. — Emma, presto, il cherosene!

Intanto dal camino, con un disgustoso tonfo molliccio, continuavano a cadere ragni. Rack gettò altra legna sul focolare, schiacciando nel contempo quanti più ragni poteva, e quando Emma tornò dalla cucina con una latta di cherosene, irrorò la legna, arretrò di un passo e trasse di tasca i fiammiferi. Ne accese uno, lo gettò sul focolare e la legna bagnata di cherosene prese subito fuoco con un forte sibilo. Poi, servendosi di tutto quello che trovarono a portata di mano, tutti si diedero a uccidere i ragni che erano riusciti ad arrivare sul pavimento. Le tarantole rimaste sul focolare finirono in cenere in pochi secondi, e il fumo e le fiamme scoraggiarono altri ragni dallo scendere nel camino.

Mentre Rack, Diane e gli altri combattevano la loro disperata battaglia, lo sceriffo Gene Smith era arrivato in città, che da pacifico centro abitato di provincia si era trasformata in un orrido inferno di terrore e confusione. Strade e marciapiedi pullulavano di ragni, e così pure i muri delle case, i pali del telefono, le siepi e le palizzate. La gente correva terrorizzata in tutte le direzioni, urlando, inciampando, cercando di evitare i ragni, cadendo e

morendo. Non c’era nessuno che non avesse qualche ragno addosso, e ovunque giacevano corpi inanimati, alcuni già avvolti nei lucidi bozzoli trasparenti.

— Dio santo! — mormorò fra sé Gene, inorridito. — Questo è un incubo scaturito dall’inferno.

Portò la macchina al centro della strada, procedendo a passo d’uomo, nauseato al rumore viscido dei ragni schiacciati sotto le ruote, che si mescolava agli urli della gente atterrita. Vedendo la sua macchina, quelli ancora in grado di muoversi corsero a battere sui finestrini nella folle speranza di salvarsi salendo a bordo. Avevano la faccia gonfia per le punture e qualcuno era talmente mal ridotto che non gli si distinguevano più i lineamenti. Gene rabbrividì e si sentì in colpa perché non aveva il coraggio di fermarsi. Ma, d’altra parte, cosa avrebbe potuto fare? Ormai quei poveretti erano praticamente morti. Decise allora di arrivare fino in fondo alla strada dove avrebbe avuto la possibilità di fare una svolta a U per tornare all’albergo finché

era ancora in tempo.

D’un tratto una donna, col corpo brulicante di ragni, uscì di corsa da un portone urlando come una forsennata e gli tagliò la strada. Sebbene lo sceriffo procedesse a non più di venti all’ora non riuscì a scansarla e la donna urtò contro il cofano e cadde scivolando sotto le ruote. Facendo uno sforzo sovrumano per non fermarsi e scendere a soccorrerla, Gene strinse il volante e continuò a procedere con lo sguardo fisso davanti a sé. Ma un improvviso rumore di vetri infranti lo costrinse a voltarsi a destra... in tempo per vedere il sindaco Connors volare fuori dalla vetrina della

bottega del barbiere, col corpo coperto di ragni. Cadde sulle ginocchia e poi cercò di rialzarsi e di strapparsi di dosso quelle bestie schifose. La vista di quelle due tragedie spaventose, una di seguito all’altra, lo sconvolse al punto che, pur senza perdere del tutto il controllo della macchina, Gene zigzagò per qualche metro proprio nel momento in cui un vecchio macinino svoltava l’angolo e andava a urtare in pieno un traliccio. La vecchia auto esplose in una furia di fuoco, e Gene sterzò per evitare di essere colpito, ma, così facendo, la fiancata della sua macchina strisciò contro un’altra abbandonata al centro della strada. Il calore e le fiamme dell’auto incendiata erano troppo pericolosamente vicini, e quando Gene alzò

gli occhi si accorse con orrore che il traliccio di sostegno del serbatoio

dell’acqua stava cedendo e gli sarebbe precipitato addosso. Cercare di scappare a destra equivaleva a un suicidio, in quanto sarebbe finito proprio sotto al traliccio che crollava. Lo sportello dalla sua parte era bloccato dall’auto contro cui era andato a strisciare, e per quanti sforzi facesse non gli riuscì di aprirlo. Stava ancora lottando con lo sportello quando il traliccio crollò schiacciando l’auto come un colpo di martello può schiacciare una lattina di birra vuota. Gene Smith aprì la bocca per gridare, ma dalla sua gola non uscì alcun suono, e lui rimase così, con gli occhi sbarrati pieni di orrore, che non vedevano più.

13

Era calata la sera, e il piccolo gruppo asserragliato nel “Washburn’s Lodge” si preparava a trascorrere la prima notte di assedio. Rack e Vern avevano appena terminato di inchiodare assi e altri pezzi di legno su tutte le aperture da cui avrebbe potuto introdursi un ragno. Avevano la faccia madida di sudore e si erano rimboccati le maniche. Stavano tergendosi la fronte, quando Betty si avvicinò a suo marito che aveva appena deposto il martello.

— Come mai fa così caldo, qui? — gli chiese, asciugandosi le mani sudate sui fianchi dell’abito.

Emma si alzò e andò a controllare il termostato per poi riferire: — Il condizionatore funziona, ma dalle griglie di ventilazione non esce niente. Rack alzò gli occhi alla griglia incassata nel soffitto per vedere se c’era qualcosa che la ostruiva e capì subito la causa dell’inconveniente. Le stecche della griglia erano chiuse.

— Ehi, Vern, venite a darmi una mano — disse.

I due uomini presero un pesante tavolo e lo trascinarono fin sotto la griglia chiusa. Poi Rack vi salì, esaminò la griglia, e infine allungò la mano per aprire le stecche. Betty si era avvicinata a guardare. Sembrava che le stecche fossero bloccate, e Rack dovette armeggiare a lungo prima che cedessero. Era appena riuscito ad aprirle che dalle fessure cominciarono a cadere polvere e pezzi di sporcizia neri e unti. Rack tirò

indietro la testa perché non gli finissero negli occhi, ma un fruscio lo indusse a guardare nelle aperture: una decina di ragni si accavallavano per uscire agitando freneticamente le zampine. Prima che Rack fosse riuscito a richiudere la griglia, i ragni ne erano caduti a pioggia finendo parte sul pavimento e parte sul collo e sulle spalle di Betty.

— Levatemeli via! — strillò la donna, agitando istericamente le braccia.

— Aiuto!

Con qualche manata Vernon si affrettò a farli cadere e poi li schiacciò sotto i piedi. Emma e Diane arrivarono di rincalzo a dare la caccia agli altri, mentre Betty crollava a terra scossa da singhiozzi convulsi.

— Ti prego, Vern, ti prego... portami via di qui! Sono orribili... non posso sopportarli...

Lui le si inginocchiò vicino e la prese fra le braccia per consolarla, sussurrando: —

Non preoccuparti, cara. Andrà tutto bene, vedrai. Perché non ti sdrai e provi a riposarti un po'?

L'aiutò amorevolmente a rialzarsi e l'accompagnò al divano, su cui lei si lasciò

cadere nascondendo la faccia in un cuscino, sempre scossa dai singhiozzi, mentre lui le sedeva a fianco, impotente, accarezzandole i capelli. Diane guardò l'ora e a una domanda di Rack rispose: — Sono le undici. — Poi, con voce preoccupata, aggiunse: — Lo sceriffo avrebbe dovuto essere tornato da un pezzo.

— Non è detto — disse lui. — Può darsi che sia andato a Cottonwood, o magari anche a Flagstaff. Chissà... dipende. Non sappiamo quanto sia estesa la zona invasa dai ragni.

Ma dentro di sé era preoccupato anche lui.

Emma abbozzò un sorriso, sforzandosi di reprimere la propria ansia. — Pazienza, cara. Pazienza. Io ho aspettato per anni quell'uomo... posso aspettare ancora qualche ora.

— Sentite — disse Rack alle due donne — perché non cercate di riposare un po'?

Io faccio un giro per controllare che sia tutto a posto. Emma annuì e disse a Diane: — Mi pare un'ottima idea, Andiamo, cara. Diane non era del parere e stava per protestare, quando dal piano di sopra venne un tintinnio di vetri che andavano in frantumi. I tre sussultarono e si scambiarono un'occhiata ansiosa.

— Cos'è stato? — chiese Diane con un filo di voce.

— Dev'essere successo qualcosa in una delle stanze da letto — disse Rack, voltandosi a guardare una delle finestre di fianco alla porta. Migliaia di brulicanti ragni neri premevano contro il vetro. Solo la sottile lastra trasparente li divideva dall'ammasso di enormi tarantole che si agitavano

zampettando nel tentativo di entrare. Dal piano di sopra venne un altro rumore di vetri che si rompevano.

— Sarà meglio che vada a dare un'occhiata — disse Rack avviandosi. Ma non era ancora arrivato alle scale che si udì uno schianto secco e i tre si voltarono di scatto nella direzione del rumore. Emma sgranò gli occhi e si portò le mani alla faccia. —

Mio Dio! — esclamò.

Una lunga fessura diagonale era apparsa nel cristallo della finestra panoramica che dava sul portico: la vetrata stava cedendo sotto il peso della massa di ragni.

— Johnson! — urlò Rack. — C'è altra legna?

Nello stesso istante le luci vacillarono. Tutti alzarono istintivamente gli occhi alle lampade. Vern, invece di rispondere, trattenne il fiato, e solo dopo una lunga pausa disse: — Ce n'è ancora un po' in cantina, ma non abbastanza da tappare la finestra panoramica.

— Possiamo smantellare i mobili — disse Emma. — Tanto, sono vecchi e brutti. Volevo cambiarli.

Rack si avviò verso un tavolo, mentre con uno schiocco simile a una fucilata nel vetro della finestra compariva una seconda crepa.

— Su, venite a darmi una mano — disse Rack, sollecitando Vern che si affrettò a raggiungerlo. I due uomini trascinarono il tavolo verso la finestra: era abbastanza grande da bloccarla completamente.

— Vado a prendere chiodi e martello — disse Diane, mentre i due uomini sistemavano il tavolo.

— Voi tenetelo in posizione — disse Emma. — Penso io a inchiodarlo. Le luci ripresero a vacillare, e poco dopo la stanza piombò nell'oscurità, rotta solo dalla luce del fuoco che ardeva nel camino.

Betty mandò un gemito di terrore.

— Emma — chiamò Rack — dov'è il quadro delle valvole?

— In cantina, sul muro in fondo.

— Diane, voi occupatevi di Linda — ordinò Rack. — Emma, porta tutti in cucina.

— Di nuovo si udì un rumore di vetri rotti al piano superiore. — Svelti! — disse ancora Rack.

— C'è una pila elettrica nella cassetta degli utensili — disse Vern. — Ve la prendo.

— No, andate in cucina insieme agli altri — disse Rack, con impazienza crescente. Diane corse a prendere Linda che dormiva sul divano, mentre Emma spingeva Vern e Betty Johnson in cucina. Rimasto solo, Rack andò ad aprire la cassetta degli utensili, e dopo aver cercato un po' riuscì a trovare la torcia elettrica. Quindi impugnò

un estintore, entrò nella cucina buia e senza dire una parola andò direttamente alla porta della cantina, col raggio della torcia che lo precedeva come un lungo bastone di luce gialla.

Prima di scendere la scala si soffermò, puntando il fascio di luce in basso, verso la cantina immersa nelle tenebre. Poi, con la massima circospezione, scese e attraversò

il locale dirigendosi verso la parete di fondo dove era installata la cassetta delle valvole. Un pallido raggio di luce lunare filtrava da una finestrella coperta di polvere che, per un vero miracolo, non era ostruita dai ragni. Ma quando Rack ebbe raggiunto il muro di fondo, s'immobilizzò: la cassetta delle valvole brulicava di ragni. Poi, all'improvviso, la sua attenzione fu distratta da un lungo e acuto stridio. Si voltò

puntando la luce nella direzione dalla quale proveniva il suono, e vide un grosso topo, assalito da una torma di ragni, che correva squittendo lungo un tubo fasciato d'amianto, anch'esso tutto brulicante di ragni. Rack tornò a voltarsi dalla parte della cassetta, aspirò a fondo e mosse un passo. Spazzando via con la mano nuda quanti più

ragni gli fu possibile, controllò le valvole. Intanto arrivavano da ogni parte altri ragni che gli si arrampicavano sulle mani, e il dolore provocato dalle loro punture era acuto e bruciante. Rack scosse le mani per liberarle e svitò la valvola bruciata, mentre i ragni continuavano ad assalirlo, ostacolandogli per di più il lavoro. Adesso gli strisciavano anche sul collo e sulle spalle e gli si stavano arrampicando sulle gambe. Si sentiva bruciare tutto e, preso dalla disperazione, afferrò l'estintore e ne diresse il getto contro la cassetta delle valvole. Ma pochi istanti dopo dal beccuccio uscì solo il sibilo dell'aria: la bombola era vuota. Esasperato, Rack si lasciò sfuggire un'imprecazione e scagliò l'estintore sul pavimento. Poi, benché si sentisse venire meno, riuscì finalmente ad avvitare la valvola.

Barcollando come un ubriaco, riattraversò la cantina e arrivò ai piedi della scala. La torcia che stringeva in pugno era diventata improvvisamente pesantissima e gli scivolò di mano. Arrancando, sconvolto da ondate di nausea, si strappò la camicia in un ultimo disperato sforzo di liberarsi dai

ragni che gli strisciavano addosso, poi cadde in ginocchio. Con uno sforzo sovrumano dominò il torpore che l'invadeva e riuscì a trascinarsi carponi su per i gradini fino alla soglia della cucina, che adesso era nuovamente illuminata. L'ultima cosa che distinse prima che gli si offuscasse la vista fu un'assicella che Vern stava inchiodando su un finestrino. Poi si afflosciò, coperto di ragni.

— Emma! — urlò Diane. — Presto, dell'ammoniaca! Neutralizzerà il veleno. Mentre Emma si precipitava verso l'armadietto sotto il lavandino, Vern e Diane si affrettarono affannosamente a liberare il corpo inerte di Rack dai ragni, che poi

schiacciavano sotto i piedi. Diane afferrò la bottiglia che Emma le porgeva, svitò il coperchio e versò il contenuto sui segni delle punture.

— Guarirà? — chiese Emma con apprensione.

Invece di rispondere alla domanda, Diane disse: — Arrotolategli i calzoni e controllate se ci sono segni di punture sulle gambe.

Emma si affrettò a obbedire. Intorno ai polpacci e alle caviglie c'erano una dozzina di punture, e anche su queste Diane versò l'ammoniaca. Poi mise da parte la bottiglia e disse a Emma: — Io massaggio una gamba, voi massaggiate l'altra. — E a Vern: —

Voi intanto versategli altra ammoniaca sul collo e sulle mani, poi fatevi aiutare da Betty a massaggiarlo... svelti! È l'unico modo per tentare di salvarlo.

14

Era mattina. Sebbene con le finestre sbarrate fosse impossibile stabilire se fosse giorno o notte e l'unica illuminazione provenisse dalle lampade ancora accese, l'orologio segnava le sei. Betty e Vern, abbracciati, dormivano in un angolo. Anche Linda dormiva, stesa su un materasso di asciugamani e di tovaglie che Emma aveva improvvisato la sera prima. Emma, semisdraiata su una seggiola vicino al tavolo di cucina, stava svegliandosi. Si stiracchiò, cambiò posizione, si fregò gli occhi, poi sbadigliando si guardò intorno. Vedendo il disordine che regnava nella stanza esclamò: — Dio, che confusione... E che notte!

Diane era seduta sul pavimento con la schiena contro un mobiletto, vicino al tavolo su cui giaceva Rack, sempre privo di sensi. Guardò l'ora, sbadigliò e disse: — Quasi le sei. — Poi guardò Rack. Era pallido e aveva la faccia

gonfia, ma dopo pochi istanti aprì gli occhi e cercò di alzarsi a sedere. — Sto meglio — disse con un filo di voce. Emma tornò a sbadigliare, si alzò dalla sua sedia e si diresse verso la cucina a gas. Passando davanti a uno specchietto appeso al muro scorse la propria immagine e fece una smorfia.

— Guarda che roba! Alla mia età una donna ha soprattutto bisogno di una buona nottata di sonno... — commentò, e d’istinto si ravviò i capelli con le mani. —

Sapevate — disse poi a Diane e a Rack — che Gene non sopportava di vedermi la mattina appena sveglia? — Gli altri non risposero e lei continuò: — Mi diceva sempre: «Emma, per l’amor di Dio, ho bisogno di bere un caffè, prima di guardarti!»... — Le si spezzò la voce e abbassò lo sguardo, mentre una folla di ricordi le faceva salire le lacrime agli occhi.

Rack le si avvicinò e, circondandole le spalle con un braccio, cercò di consolarla dicendo: — Emma, non possiamo essere sicuri...

— Purtroppo io ne sono sicura, Rack. A quest’ora avrebbe già dovuto essere di ritorno... — Si staccò da lui avviandosi ai fornelli. — Preparo un po’ di caffè. Nessuno aveva badato a Betty e a Vern, che si erano alzati ed erano andati nell’atrio. Ma adesso Vern fece capolino sulla soglia e disse: — Ehi, voi! Non si vede più neanche un ragno!

— Davvero? — chiese Diane, correndo a vedere.

— Guardate coi vostri occhi se non ci credete!

Diane andò nell’atrio e quando fu di ritorno disse: — Avete ragione.

— Vado ad accendere la radio — disse Vern. — Chissà che non dicano qualcosa... Tornò nell’atrio e, mentre Rack e Diane restavano a guardarlo dalla soglia della cucina, girò dietro al banco del bar dove c’era la radio. L’accese e aspettò

pazientemente che si scaldasse, e quando dall’altoparlante scaturì soltanto un forte crepitio di energia statica controllò l’ora. Cercò poi altre stazioni, ma con uguale risultato, finché, perplesso, tornò a sintonizzarsi sulla prima.

— Abbiate pazienza ancora per un paio di minuti — consigliò Rack. Poi, indicando la porta d’ingresso, aggiunse: — Credo che dovremmo dare un’occhiata fuori. È giorno fatto ormai — e si avviò.

— Rack! — chiamò Diane dal bar. Lui si fermò, voltandosi. Diane lo raggiunse. Era tesa e preoccupata. — Non dovete rischiare... nemmeno per un secondo. Aprendo la porta potrebbero entrarne a centinaia.

— Non preoccupatevi, Diane. Starò attento.

— Guardate prima da una finestra — disse Emma, che aveva raggiunto Diane. —

Se avessero rotto altri vetri, avremmo sentito il rumore.

— D’accordo, se vi pare più sicuro — rispose Rack alzando le spalle. Andò a una finestra e cercò di staccare una delle assi che vi avevano inchiodato sopra. Tirò più

volte con tutte le sue forze, ma i chiodi non vollero cedere. Stava andando a prendere il martello per svellerli quando il crepitio della statica cessò di colpo per lasciare il posto a una nota prolungata, segno che l’emittente stava per iniziare le trasmissioni. Si trattava di una stazione poco potente, autorizzata a trasmettere dalle sei di mattina fino al tramonto. Rack si fermò a dare un’occhiata alla radio, poi proseguì fino alla cassetta degli attrezzi da cui prese il martello. Diane e Emma si erano intanto avvicinate a Vern dietro al bar. Rack tornò alla finestra per staccare l’asse.

—

Buon giorno, brava gente della terra del Paradiso — disse la voce dell’annunciatore. — È una mattina stupenda, il sole brilla, non c’è una nuvola in cielo. La temperatura, qui dove si trova la vostra stazione preferita, è di ventidue gradi, e l’addetto al tempo dice che più tardi farà molto caldo... La voce continuava monotona, e Rack ascoltava impaziente. Emma apriva e chiudeva i pugni. Betty arrivò dalla cucina e si avvicinò al marito, con gli occhi rossi e l’espressione spaventata. Diane era confusa e avvilita. Dopo quello che era successo il giorno prima, il fiotto di chiacchiere insulse dell’annunciatore dava sui nervi a tutti. Pure, era una voce che veniva dal mondo esterno, un segno che loro non erano gli unici esseri umani rimasti in vita sulla Terra, e che da qualche parte, non molto lontano di lì, la vita continuava come al solito. Era insomma una prova evidente che per loro c’era ancora una possibilità di salvezza.

La voce continuava e loro bevevano ogni parola: — ... e adesso spero che siate ancora in ascolto perché sto per farvi sentire qualche bel pezzo di vecchia musica folk. Il vostro amico, il buon vecchio Zio Bill, ne ha una pila alta così... e tutte dei vostri cantanti preferiti. Non c’è niente di più piacevole di una bella musichetta per svegliarsi in una mattinata radiosa come quella di oggi. Poi, alle sette, seguirà come al solito il notiziario. Bene. Eccovi adesso Dorsey Brunette e i suoi Country Pickers in *Verde Valle Verde*... una bellissima canzone per un bellissimo posto... Rack aggrottò la fronte e alzò il martello. — Su, sbrigati, per l’amor di Dio! —

gridò, ma mentre le prime note risuonavano nella stanza, si rendeva perfettamente conto che non poteva fare niente per indurre il personale della stazione radio ad anticipare il notiziario. Allora, fremendo per l'impazienza, diede di piglio al martello. Linda si svegliò e cominciò a piangere sommessamente. Diane accorse a consolarla prendendola in braccio. Emma guardava Rack che allentava l'asse. I chiodi cigolavano mentre lui li estraeva uno per uno. Finalmente, tolto l'ultimo, l'asse si spaccò nel senso della lunghezza. — Li avevamo ficcati ben dentro questi

maledetti chiodi! — disse Rack, strappando una listerella di legno che lasciò spazio sufficiente per guardare fuori, ma che avrebbe potuto essere rimessa a posto rapidamente se fosse stato necessario. Rack si chinò a sbirciare.

— Roba da matti — borbottò, voltandosi per un momento verso Diane. Poi strappò

un'altra lista di legno allargando la fessura. Tornò a guardare e impallidì, mentre la faccia gli si contraeva in un'espressione di orrore.

— Dio santissimo — mormorò.

Diane si fece avanti, allarmata. — Cosa succede, Rack?

Come preso da una follia improvvisa, lui si mise a strappare tutte le assi che coprivano la finestra, e quando l'ebbe completamente liberata, si immobilizzò, con un'esclamazione strozzata.

Anche gli altri, avvicinatisi nel frattempo, rimasero a guardare stupefatti e increduli, incapaci di trovare le parole per esprimere quello che provavano. La parte esterna del vetro della finestra era completamente coperta da una sottilissima pellicola bianca, trasparente, su cui si riflettevano i raggi del primo sole. Un rapido controllo rivelò che anche le altre finestre e la vetrata della porta erano nelle stesse condizioni.

Mentre i cinque si guardavano l'un l'altro sbigottiti, arretrando istintivamente, la musica della radio cessò e tornò a farsi sentire la voce dell'annunciatore.

— Avete appena finito di ascoltare le ultime incisioni di Dorsey Brunette, offerte dalla KLBJ di Prescott, dove tutto è tranquillo, salvo le foglie che si agitano al vento. Sono le sei e trentotto... E adesso un altro po' di musica allegra per chi è ancora in casa...

Nel cielo, il pilota di un elicottero che stava sorvolando la zona guardò in basso e rimase sorpreso da quello che vide. Seguiva sovente quella rotta,

andando a Phoenix, e sapeva di trovarsi sulla verticale di Campo Verde. Cos’era successo alla cittadina?

Ma poi guardò il calendarietto inserito nel cruscotto e sorrise fra sé. Ecco cos’era! Si stavano preparando per la Fiera della Contea e avevano escogitato una bella trovata per attirare più gente. Non si poteva dire che non fossero stati ingegnosi: dall’alto si aveva l’impressione che una gigantesca farfalla avesse avvolto in un bozzolo tutte le case della zona. Il pilota ridacchiò, scuotendo la testa... «Che matti!» pensò «ma in fin dei conti cos’altro possono fare in questo buco se non stare lì a scervellarsi per escogitare qualche stranezza?» Diede gas, e si allontanò. All’epoca della fiera non avrebbe mancato di andare a Campo Verde per vedere che impressione facevano, viste da vicino, tutte quelle case così imbozzolate.

FINE

“KINGDOM OF THE SPIDERS”

LE FOTO DEL FILM

Walter Colby, piccolo allevatore,
ha puntato tutte le sue speranze
su una giovenca che, Colby ne è sicuro,
gli farà vincere il primo premio
alla fiera annuale del bestiame.
Ma la bestia muore misteriosamente.
È la prima vittima dei mostruosi ragni.

La giovane scienziata Diane Ashley
è decisa a scoprire le cause
della mutazione subita dai ragni,
convinta che le risorse della scienza
permetteranno di risolvere il mistero
e di trovare una difesa efficace.

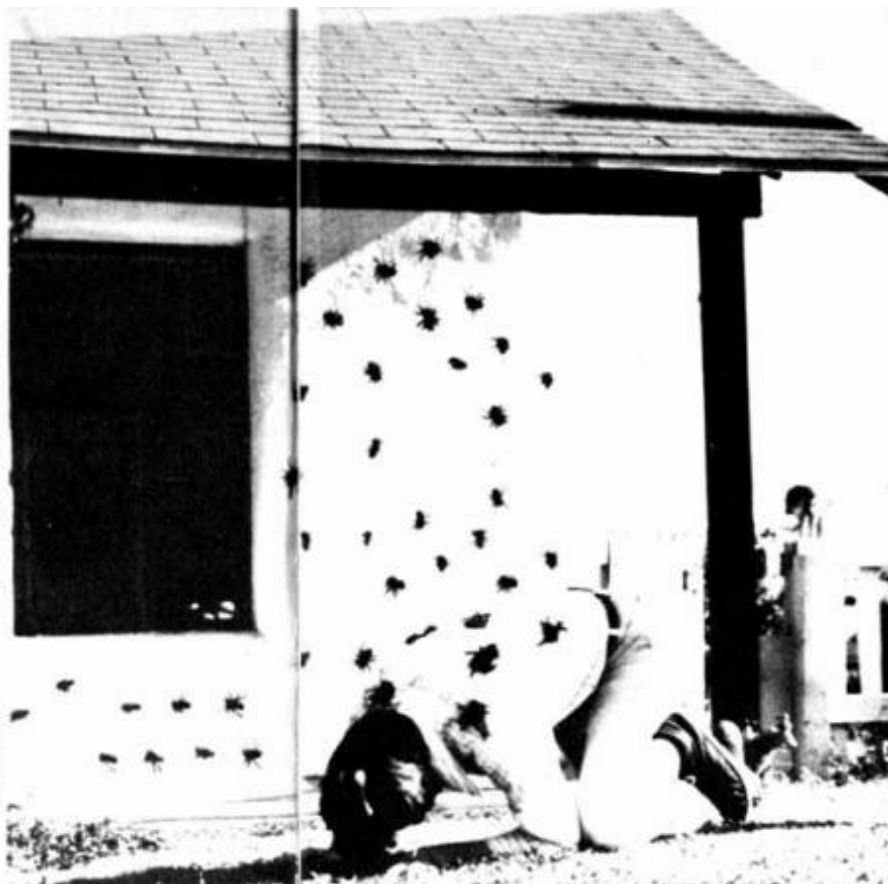
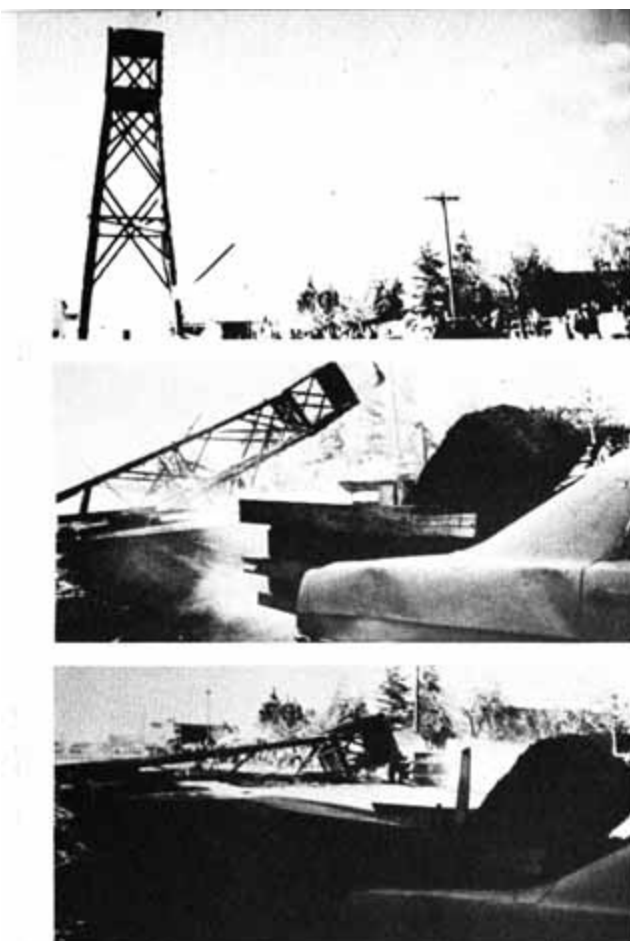
il Barone, pilota
incaricato della disinfestazione dei campi,
non sa che quel giorno compirà per l'ultima volta
le sue evoluzioni sul piccolo centro dell'Arizona.
Altra vittima dei ragni, perde il controllo
del suo aereo che precipita ed esplode.

l'istinto materno
di Terry Hansen
la spinge a salvare
la figlia Linda
anche a costo
della propria vita.

La prontezza di riflessi della dottoressa Ashley salva Rack Hansen dal micidiale attacco dei ragni che nel giro di pochi giorni hanno invaso la cittadina terrorizzando e uccidendo uomini e animali.

Sopra: il corpo di Fred, anziano uomo di fatica di un piccolo albergo, avvolto in un orrendo sudario: una ragnatela.
A destra: il dottor Rack Hansen, cognato di Terry, tenta di impedire, con misure di emergenza, che i disgustosi aracnidi penetrino nella casa in cui si é rifugiato.

Sbucati dal suolo sabbioso, dalle cantine buie, dai mucchi di rifiuti, dagli angoli delle stalle, gli artropodi mutati stringono d'assedio le case del villaggio premendo alle fessure, contro i vetri, sui tetti. Armato di estintore, Rack riesce per un po' a controllare gli invasori che ormai sono migliaia e migliaia: un vero esercito.

La sonnolenta cittadina americana, impossibilitata a comunicare con il resto del mondo, vive giorni di terrore, e i suoi pacifici abitanti si scoprono impotenti contro quel nemico.

Nessuno è immune
al morso dei ragni
che continuano a
mietere vittime.
I corpi, avvolti con cura
in enormi bozzoli
trasparenti, destinati a
proteggerli e preservarli,
sono le macabre scorte
di viveri per gli aracnidi.

Un uomo che tenta di allontanarsi
in macchina dal piccolo centro
agricolo per correre in cerca
di aiuto, viene punto
da un ragno e perde il controllo
dell'auto che finisce
rovinosamente contro l'alta
incastellatura di legno, sostegno
del serbatoio dell'acqua,
e la fa precipitare al suolo.

La piccola Linda Hansen, salvata dalla madre a prezzo della vita, e messa al riparo in una stanza ritenuta sicura, si sveglia circondata da disgustosi visitatori.

Document Outline